

MINIATURE E FILIGRANE

G. RAGUSA-MOLETI

MINIATURE E FILIGRANE

CON DISEGNI DI ETTORE XIMENES

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

1885.



PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

Tip. Treves.

PREGHIERA DELLA SERA.



Restate, restate nella vostra
vecchia casa, nell'anima mia,
o mie care passioni. A entrare
in qualche pia anima, vi sen-
tireste dire, dalla mattina alla
sera, che bisognerebbe tenervi
col collare e colle redini, come si fa con i
cani e le bestie da cavalcare.

Restate, restate nella vecchia casa!

Le così dette persone educate vi terrebbero
in un cantuccio del cuore nascoste, si ver-
gognerebbero di voi, come molti uomini si

vergognano della calvizie e di certe laide e umilianti infermità.

Restate, restate nella vecchia casa !

Io, non solo non ho vergogna di voi, ma vi canterò in versi, in versi che farò del mio meglio, acciocchè abbiano quella dolce armonia che insegnaron prime le Grazie; produrrò le vigilie fino all'alba; sciuperò i miei occhi, la mia salute a torcer le strofe, a domare la rima, finchè, un giorno, io vi potrò finalmente imporre allo studio dei pedanti, dei grammatici, e, se Dio vuole, i bibliotecari regi vi dovranno comprare, o passioni della anima mia, vi dovranno rilegare in cartone, coprir di pergamena e dovranno pagare un po' di danaro all'operaio, il quale metterà un po' d'oro sul dorso dei nitidi libri, dove sarete chiuse, e le belle, le eleganti peccatrici, per le cui calde anime siete passate, o

care, o ardenti passioni dell'anima mia, trovandovi significate con quelle dolci parole, che esse non seppero trovare, metteranno colle rosee unghie un piccolo segno in certe pagine fortunate, o vi porranno dentro, per potervi ritrovare più facilmente, un fiore delle loro teste, un fiore dei loro candidissimi seni.

Restate, restate nell'anima mia, o mie care passioni.

Pochi saprebbero fare di voi miglior uso di quel che io ne faccio.

LA SPIGOLATRICE.

Alla signora B..



Un gior-
no della
grande
state ca-
pitai in
una cam-
pagna, su

cui incombeva il sole
meridiano. Ma un po'
lungi, su una collina,
sotto una gran tenda,

si vedevano le macchie di alcuni contadini,
che dalle biche traevano i covoni sull'aia e

con i tridenti mandavano in aria le loppe e le paglie, mentre, più in là, in un'altra aia, sotto un'altra tenda, un mulo con gli occhi bendati correva in giro e pestava le spiche. Tutta la campagna era deserta, gialla di stoppie, e, solo qua e là, in mezzo alle paglie c'era qualche fil d'erba ancor verde e qualche stanca farfalla, che andava a posarvisi in cima e con le ali lo faceva tremare, pareva un fiore. Tutto il resto era brullo, arsiccio.

Io me ne stavo lì, all'ombra d'una capanna, insieme a un pittore di paese, a cogliere con la parola quelle stesse linee, quegli stessi effetti di luce, che il mio compagno coglieva a furia di colori. Ed avevo visto, fin dal mattino, entrare in quel campo molte povere spigolatrici, a cui eran costate molto sole sovra le spalle le spiche, che avevano trovato qua e là disperse o lasciate indietro dai mietitori.

Venne ultima una povera fanciulla e cominciò, anche lei a cercare per quel campo spigolato. Andava curva e, per un pezzo, non istaccava da terra nè gli occhi, nè le mani; ma, quando era stanca, rattrappita dall'andar curva a quel modo, s'alzava, torceva indietro il dosso, appoggiandovi o un braccio, o tutte e due le mani aperte, e, in questo movimento il petto che aveva pieno, le si faceva sporgente e, sotto la veste che lo comprimeva, diveniva anche più turgido e più ribelle. Quella giovine villana tornava poi a star ritta, in una posa, direi quasi, statuaria e, senza far tettoia della mano, girava lo sguardo per quel campo gialliccio e silenzioso e pareva che non restasse abbagliata e che le sue carni non fossero morse dai raggi del sole. Quella creatura attrasse la mia attenzione ed io m'accorsi che i suoi occhi eran neri, che

aveva i piedi piccini e che il bel corpo di lei avrebbe potuto servir da modello a uno di quei grandi artisti, che crean col marmo le candide abitatrici dei Musei. E quel cielo, terso, immenso, azzurro, d'onde non cadea la più leggera ombra di nuvola; quell'aria diavana e immobile, che contornava nettamente ogni profilo di monte, di casa, e acconsentiva ogni lontananza, quel paesaggio largo e splendido al sole mi pareano il più degno sfondo per la sua bella e vigorosa beltà.

Mano mano quella fanciulla mi si venne avvicinando, e, quando mi passò accanto, io non le seppi dire che, fin dall'alba, in quel campo ci avevo visto molte spigolatrici, per paura che non se ne andasse altrove. Mentre però il mio compagno fissava sulla tela quella immagine, che a me s'era già come incisa nell'anima, mentre che quella giovine beltà

si persuadeva, finalmente, che in quel campo, a restarci fino alla sera, non ci avrebbe trovato una spica, mentre per l'ultima volta, rialzata la fidiaca persona, curvavasi indietro su le reni, e, d'un passo rapido ritornava indietro su la sua via, e, mentre a mani vuote io la vedevo scomparire, lontano, dietro una siepe, da pensiero sorvolando a pensiero, mi venne in mente come anche a me sia avvenuto di ostinarmi a cercare, per tempo lunghissimo, spiche in terreno mietuto, nella vostra anima, o cara signora, dove ogni spica fu già raccolta e dove il dente della passione non risparmiò fil d'erba o fiore gentile.

UNA GABBIA D'UCCELLI.



Era una
prigione di
vimini e di
sambuco,
lunga, larga,
ma bassa, e,
a ogni salto
che faceano i cardellini,
i passeri, i fringuelli che
ci eran dentro, urtavano
con le ali, con le piccole
teste negli staggi e nelle gretole e ricadevan giù. E non istavan quieti un momento quei poveri prigionieri; aprivan le ali, ten-

tavano a uno a uno i vimini, e dopo averli tutti tentati dai lati, dal basso e dall'alto con l'energia della disperazione, incominciavano daccapo, si urtavano tra loro, facevano cadere il beverino, sparnazzavano il panico, perdevano alcune penne, s'insanguinavano le teste; e quando la mano dell'uccellatore entrava per prenderne alcuni e venderli ai fanciulli, si rannicchiavano negli angoli della gabbia, si stringevan fra loro, e gli uni ficcavano le teste fra il piccolo spazio che lasciavano i ventri dei compagni di sventura, si beccavano, e i loro piedi, le loro ali agitate, il loro pigolio facevano un piccolo rumore che faceva male. Ed io guardavo quegli uccellini di penne diverse e volevo contarli, per vedere se, coi soldi che avevo in tasca, potessi dar la libertà a tutti; ma non vi riuscivo, chè tutte quelle teste rosse, quelle ali gialle,

quelle penne cenerine, nere, si mescolavano, si confondevano a ogni battuta d'ali e correvano da un punto all'altro della gabbia. Questo sapevo, che ne avrei potuto liberar quaranta a un soldo l'uno, chè era domenica ed avevo in tasca le due lire che, ai dì di festa, solea darmi mio padre. Più volte ritentai la prova, per vedere se quei piccoli prigionieri fossero meno o più dei miei quaranta soldi; ma dovetti smettere sempre.

V'eran cinque o sei calenzuoli niente rassegnati alla loro sorte e mi guastavano il conto. Eran come pazzi e distribuivano a tutti beccate o colpi di ale, quasi fossero i compagni la causa della loro disgrazia. Qualche filinguello, poveretto, s'era già rassegnato e cominciava a mangiare; ma alcuni altri non bevevano, non mangiavano e, in quei pochi momenti che li lasciavano in tregua, stavano

su di un piede, quasi gonfi, con le penne arruffate, e non aprivano che raramente gli occhi tondi come margheritine nere. Si erano forse decisi a morire d'inedia. Mi si strinse il cuore a guardare quelle povere bestioline e, coi miei quaranta soldi, comprai il diritto di aprir per quaranta volte lo sportellino, cacciar la mano dentro la gabbia e far la grazia sovrana a quelle creature nate per vivere libere.

Oh, come sentivo sotto le dita fremer le loro ali!

Mandai via prima i più mesti, e tutti salutavan la libertà con due o tre piccoli gridi, in cui si sentiva la gioia.

Era virtù la mia? No, forse: io non avevo altra intenzione che procurarmi un piacere. Chi può negare che in ogni buona azione non ci sia sempre sotto un po' di egoismo?

Ma, tant'è, il mio piacere fu turbato quel giorno da un vero rammarico. I miei quaranta soldi non bastaron a dar la libertà a tutti gli uccellini. Un povero usignuolo restò là dentro nella gabbia; non potei mandarlo via con gli altri, chè valeva di più dei suoi compagni; valeva una ventina di soldi, che io non avevo quel giorno, e, con l'anima in gran pena, dovetti lasciarlo là nella gabbia, solo, inconscio della ragione che mi facea andar via senza salvarlo. Ed io non ho potuto più dimenticare i piccoli occhi neri di quel povero uccello, che rimase infelice per non aver altro torto che valere più di quanto valevano i suoi compagni.

Anche allora che ero tanto piccino, questa conclusione, della quale non capivo l'amarrezza in tutta la sua terribile profondità, mi lasciò pensoso. Ma era stata quella una cat-



tiva lezione che il caso m'aveva data; e, quantunque confusamente, ne avevo compreso tanto da rimaner per alcune ore scontento e melanconico.

ROMANZO IN MINIATURA.

Vera-
mente il
loro amo-
re non era
comincia-
to nel mio
salotto,
dove pe-
rò, sopra la bianca lastra
di marmo d'un caminetto,
continuava da un pezzo; ma
era nato lontano da questa
vecchia Europa.

Io parlo con rammarico di
loro, quantunque non fossero

Filigrane.



che due creature di porcellana. Eran fresche, colorite, belleccie, e si guardavano, si sorridevano di lontano; il pastore, di qua, e la pastorella, di là da una lumiera di cristallo arrotato, dai fogliami e dai pendagli iridescenti.

Sul caminetto c'era un orologio che suonava a ogni quarto d'ora; ma essi non avevano avvertito la lunghezza del loro amore e seguitavano a guardarsi e a scambiarsi sorrisi.

Un giorno, il pastore precipitò dall'alto del caminetto. Non fu veramente un suicidio. Un micio urtò e fece cadere a terra quel povero pastore di porcellana, e ruppe così un amore, che era cominciato nel Celeste Impero, e che, traversando il mar delle Indie, il canal di Monzambico, l'Atlantico, Gibilterra e il Mediterraneo entro una balla, era arrivato sano e salvo fino nel mio piccolo salotto.

Ebbi dolore della morte di quel pastore cinese, e più me ne rammaricai quando vidi che la compagna di lui, restata sola, non era diventata meno gaia, meno rosea di prima; anzi seguitò a sorridere ad un altro Cinese, che io le comprai per non lasciarla scompagnata.

Nè è a dire che sia restata così indifferente, così gaia, perchè fatta di creta.

Le creature fatte di carne non hanno anima più ricordevole e più degna.

Poveri i morti!

ALLO SPECCHIO.



La signora Cecilia andò l'ultima volta allo specchio per vedere se potesse licenziarsi. Lo specchio era grande quanto la porta a cui faceva riscontro, e la immagine di quella bellissima signora ci si rifletteva intera dalla pettinatura fino agli stivalini di raso dai tacchi alti e dalle curve graziose. E la signora finalmente stava per volgersi, e avea già alzata la gamba per dare un piccolo colpo alla veste e portarne

indietro lo strascico; ma fermossi, calò il piedino e restò ferma un altro po' avanti allo specchio. Donna di gusto squisito, s'era già accorta che nello insieme del suo abbigliamento c'era qualcosa di più o qual cosa di meno, che turbava l'armonia dei colori e delle linee; ma fino a quel momento non avea saputo trovare il difetto, di cui non si era accorta che in modo un po' vago e indeterminato. E con occhio studioso tornò a guardare là dentro la spera la camelia bianca, che avea dietro al mazzo della capigliatura; diè un'occhiata sapiente alle perle che avea sui capelli della fronte e trovò che non eran troppe. Tenendo ferme le gambe e le anche, girò il busto sulla piccola vita, e, storcendo il collo e non levando gli occhi dallo specchio, potè studiare tutto il suo corpo dalla parte di dietro e, più d'ogni cosa, se la spezzatura

del cinto fosse al punto giusto, e se le spalle fossero abbastanza nude. E trovò che tutto stava bene. Intanto si fe' dare da una cameriera il cassetto di tartaruga dove era la cipria, e col fiocco fe' una leggerissima nuvola attorno alle guance, al collo ed alle candide spalle.

Parea dovesse andar via finalmente; ma restò lì a guardare immobile quella bellissima immagine di donna, alta, di fianchi potenti, di spalle late e di seno colmo, con curve stupende, con le braccia nude fino al gomito, inquadrata nella cornice d'oro e lucente dello specchio. Parea che non fosse contenta di sè.

Ci fu un momento in cui s'era quasi persuasa che il difetto era nei capelli ed avea subito tolto il fermaglio di diamanti con cui erano fissate le due camellie al mazzo della

capigliatura, e tutta una valanga de' capelli biondissimi stava per ispargersi sulle spalle della signora, quando a costei balenò per la mente che il difetto non era quello e, in men che si dica, aiutata dalla parrucchiera, rimise al posto le camelie, e affondò di nuovo, nel bel volume delle chiome, il ricco e lucente fermaglio. Quindi prese le forbici e scuì la trina dello sparato delle vesti.

Era troppo larga quella trina. Poi disse alla cameriera:

— Dammi i guanti.

E la cameriera aprì un cassetto e ne prese un paio lunghi fino al gomito.

— Non questi; dammene un altro paio d'un rosa più pallido.

E la cameriera cominciò a cercare.

La signora aspettò un po', quindi, impazientita, gridò:

— Non li trovi? Dài qua le chiavi. Saranno in qualche altro cassetto.

E con la impazienza di una donna nervosa cominciò a cercare, a mettere sossopra un monte di fettuccie e di piume. Ma, mentre cercava, le scappò dal petto un grido rauco e la vidi impallidire, cadere su di una sedia quasi fuori di sentimento, con gli occhi già pieni di lacrime. Aveva in mano una piccola bambola di quelle con la testa di cera.

Quella bambola indovinai tosto dovesse essere dell' unica sua figlia, che le era morta alcuni mesi innanzi e della quale pareva non si ricordasse quella sera, in cui io ero felice di aver ottenuto finalmente il permesso di accompagnarla a un ballo.

Non seppi che dire a tanta pietà; ma, dopo un pezzo che si stette in silenzio, compresi mio malgrado che la piccola ombra d'una mor-

ticina mi cacciava via, almeno per quella sera, ed io non potei fare a meno di cedere e stringer la mano alla signora, infilar la scala, maledicendo le piccole e le grandi ombre dei morti, che fan tanto male ai vivi.

CAVALLO ED OMBRA.



Un cavallo correva per una
via arsa dal sole e si lasciava
dietro siepi, machie, campi di mèsse.

Era un bel sauro , dal petto largo, dalle
gambe nervose, diritte, dalla groppa rotonda,
e sotto le sue forti unghie percotenti le selci
si accendevano scintille. Il sudore lo faceva

lucente, avea spumosa la bocca e le umide narici gli fumavano. E correva, correva, e non curavasi della sua ombra, la quale gli correva dietro.

Guardava il sole che avea in faccia.

Ma, a una svolta della via sassosa, l'ombra che gli si mise accanto s'inorgogli d'averlo finalmente raggiunto, e, quando a un'altra svolta il sole restò dietro al nobile animale, l'ombra, che passò innanzi, credette merito suo e della sua perseveranza l'essersi lasciato dietro il cavallo, al quale parlò un linguaggio superbo. Ma il forte animale rispose con un nitrito sprezzante e seguitò a forar l'aria e a lasciarsi alla groppa altre siepi, altri campi, altri corsi d'acqua, superbo di avvicinare il biondo cavaliere che lo cavalcava a una cognita meta, a una villa fuori di mano, dove una bionda lasciava la finestra, quando lo

vedea comparire in fondo alla strada e aveva appena il tempo di scendere una scala di marmo, e di venire ad aprire il cancello d'un giardino, dove non c'era sole, e l'ombra, che avea corso tanto, spariva senza poter mai sapere dove andassero cavallo e cavaliere.

FALSA PRIMAVERA.



Quell' inverno avea rubato un mese e quindici giorni alla primavera, e, in quell'anno eccezionale, agli idi di maggio, una giornata, che

si fosse potuta dir bella, non ci era stata ancora.

Io abitavo allora uno di quei paesi alti, in cui il cielo suol essere

sempre sereno; e, quando si parla di nebbia, gli occhi han già preso l'abitudine di guardare in giù, piuttosto che in alto; ma, in quella primavera, anche lassù il cielo era sempre coperto di nuvole nere, e la nebbia più cenericcia galleggiava sempre nella vallata, celava ogni lontananza, correva, saliva, sfioriva i tetti, girava attorno alle cupole rosse e ai lunghi campanili, agglomeravasi in un cantuccio e, come era il capriccio del vento, usciva poi da una via ed entrava in un'altra e, circondando la montagna, nascondendo le falde, l'ultima cima, dove era il paese che io abitavo, pareva segregata dal mondo e campata in aria' in un'altezza vertiginosa.

E la montagna era sempre percossa dai fulmini, i torrenti seguitavano a correr gonfi e fangosi, e, quando non diluviava, l'umidore

mortificava le foglie verdi e i fiori che credevano fosse tempo di uscir dalle gemme tumide e dai boccioli.

In una delle grige giornate di quella falsa primavera, io vidi che, forato il bozzolo, usciva all'aria aperta una di quelle belle creature che vivono anche meno di un mese.

Ed io dissi tra me e me: “ Se potesse pensare quella bellissima farfalletta, se delle cose di questo mondo potesse avere un'opinione, oh, certo dovrebbe credere, prima di morire, che nella terra dove nacque e dove visse non vi sono che pochi fiori e rugiade le quali somigliano alle piogge, che la nebbia è lo stato naturale dell'aria, che il verde è una povera eccezione di qualche cespuglio nascosto, e che, infine, la terra è una cosa umida, buia e triste. „

Ed avrebbe ragione di far questo giudizio,

come altre farfallucce, uscite dal bozzolo in bei aprili, dopo di aver corso di fiore in fiore e aver compiuto nell'aria mite e diafana le loro nozze, guardando dall'alto la campagna verde, son morte col rammarico di lasciare nella terra un'abitazione incantevole e veramente degna di fermare il loro desiderio.

E forse, se avesse spiccato il volo fuori del bozzolo in aprile più mite, la mesta farfalluccia penserebbe della terra cose meno sconsolate, come, se io avessi trovato attorno a me casi meno dispiacevoli, se mi fossi incontrato in fortune più gaie, forse non mi parrebbe il mondo quella orribile cosa che mi pare, e, come molti, a cui furon più clementi i casi, avrei preso la gaia abitudine di tingermi in roseo le cose di questa vita.

EVANESCENZA.



Il più bravo artista non avrebbe potuto dare a un blocco di marmo la somiglianza

di lei.

Il marmo è troppo duro per mettervi dentro tutta la vita che era nelle sue carni, nei suoi occhi.

Ed io m'ero aggrappato a quella debole

creatura, che sapea dirmi tante care parole, che m'amava sì teneramente. Nell'ora della sua agonia, quand'io la chiamavo, faceva uno sforzo, mi sorrideva con gli occhi che forse non mi vedevano più, e mi cercava con le braccia aperte nel vuoto. Le sue ultime parole, quando capì che dovea morire, furono:

“ Col pensiero di te io posso occuparmi tutta l'eternità e non annoiarmi nella solitudine della tomba. ”

Poi non parlò più, e, la sera del giorno dopo, la sua faccia, che era bianca, divenne più bianca, le pupille le si fecero opache, senza sguardo ed immobili, e le labbra le restarono socchiuse; poi spirò la candida anima. E, da quando la portaron via e più non la vidi, mi è restata la più grande, la più terribile delle disperazioni, quella di non potermi ricordare della sua faccia; chè non so per

quale misterioso e terribile difetto della mia immaginazione, io non posso più richiamarmi innanzi la viva e sorridente immagine di coloro che ho visti morti.

L'ultimo, il pallido fantasma si sovrappone alle immagini antecedenti e le cancella.

Ed io che sentirei ardentissimo il desiderio di evocare nella solitudine della mia camera, nella quiete della notte, quella che, vagamente mi ricordo, fu una bianca, una rosea, una gaia creatura i cui occhi eran mobilissimi, non arrivo nemmeno per un momento a comporre e fissare le sue fattezze dinnanzi al mio occhio, e, mentre mi pare che vi stia riuscendo, mi sfuggono. Son restate in fondo al mio occhio solo quelle fiammelle rosse dei ceri che spargevano una luce bianca sulla faccia della mia povera morta.

PER LA VIA.



I vetri
diasprati
si comin-
ciavano
ad accen-

dere alla fiamma del
sole, il quale gloriava
la montagna e il pae-

sello che ci era aggrappato, e sprigionava raggi
come di stelle dalle punte delle banderuole
e delle aguglie. Ma, dopo un pezzo, la via svol-
tava; il paesello, dove avevo incominciato a
conoscere la felicità, non si vedeva più; però
io andavo pensando al vostro cuore, che somi-

gliava a una lapide, sulla quale i piedi di coloro che vi passano continuamente cancellano le parole che vi furono scritte in qualche momento di lugubre esuberanza; e mi rammaricavo pensando che l'anima mia oramai non ha più la mia età. L'ultima volta v'avevo veduta sotto un pergolato folto di verdissime pampini e, mentre stavate seduta, il vento, che vi moveva i capelli, facea dondolare i pendoli tralci, e fra le dita vi si allargava un merletto che lavoravate all'uncino.

E la vostra immagine mi ricompariva tal quale innanzi agli occhi.

V'avevo creduto buona! Oh, come la distanza abbellisce ogni cosa! Si guarda da lungi un paesaggio e si va in visibilio alla vista di tutti quei verdi dai toni delicati, in mezzo a cui spicca il bianco delle casette, l'argento delle acque, la terra arata e, più

lontano, le colline color viola; ma, ad avvicinarsi in mezzo a quella massa di verde, si trovan foglie secche, alberi morti, mura screpolate e muschiose, corse da ragni, e si vede il fango del fiume, in cui lo stesso cielo che vi si specchia non resta azzurro.

Lo stesso avviene avvicinandosi a un'anima. Si provano sconcertantissime delusioni, a scorgervi dentro tutti i suoi secondi fini, le sue menzogne mal celate, l'egoismo e tutte le sue imperfezioni. E, così deluso, lasciandomi alle spalle la vostra montagna e il vostro paesello di cui siete la padrona, credevo di avere una buona ragione per dimenticarmi di voi. Eppure, in fondo all'occhio, mi portavo la vostra immagine, e quando, giù nella vallata, presso un molino, vidi i vostri uomini che sradicavano un grande albero, io mi fermai, e, vedendo che dei fittoni e delle barbe

la più grande parte restava infissa nella terra, pensai che anche dell'amore, il quale si sradica dall'anima, ce ne restan sempre dentro profonde radici.

UNO SCANDALO.

Era un cortile più lungo che largo, con due file di colonnine di diaspro, su cui posavan balconi e loggie con balaustre di marmo bianco, con vasi di porcellana pieni di fiori e di nobili piante. In mezzo al cortile era una vasca, donde entravano e uscivano delle oche; in fondo, in un angolo era il pozzo, il collo del quale era stato scolpito dal Marabitti, con secchie, carrucole e catene di rame; all'altro lato, v'era una grande uccelliera divisa in quattro, dove svolazzavan colombi, fagiani, tortore e non so che rare galline.

Erano padroni del cortile due pavoni, che non si stancavano quasi mai di far la ruota,

e, in due grandi pile di pietra rossa come la corniola, l'acqua si versava perenne e limpidissima dalle bocche di quattro maschere greche, e spesso un mozzo vi portava ad abbeverare dei sauri, dei bai bellissimi.

Le statue, le porte con grossi chiodi, maniglie, martelli di ottone, i gradini di marmo, tutto in quel cortile mostrava l'opulenza e la nobiltà della Marchesa che l'abitava.

Ma avveniva raramente che scendesse laggiù una nobile cagna, abitatrice dei vezzosi appartamenti, d'onde non potea scappare che quando la signora ricevea qualche visita e le dispiaceva che la bestia la guardasse coi suoi occhi neri e cominciasse ad abbaiare, se il visitatore e lei si facean troppo accosto, quasi temesse che la padrona fosse assalita. Era una cagna bianca, ricciuta, con una macchia color di miele sul dorso, e un'altra nello sfiaccola-

mento della coda, madrilenà, debole di gar-



retti
sentir la
vagina, pi
che, venendo
Sicilia in rega
avea viaggiato

poco atta a
pesta della sel-
gra, nervosa e
dalla Spagna in
lo alla Marchesa,
sempre in prima

classe, accompagnata da una specie di mag-
giordomo che avea fatto apposta il viaggio.

E la signora non avrebbe mai immaginato che quella concittadina di Isabella di Spagna, così ghiotta di zucchero e di biscotti, che era stata educata sempre nel quartiere nobile, s'innamorasse di un barbone qualunque, e cedesse all'amore di quel rude animale.

Fu un vero scandalo.

E dire che la Marchesa era in trattative per unire in matrimonio la sua cagna con un nobile levriero di una sua amica nato in Danimarca in casa del conte Murelles!

Quello scandalo, che recò tanto dispiacere alla nervosa signora, fu argomento di lunghi discorsi in quella casa. E, dopo tanti partiti messi in deliberazione e poi lasciati, i nobili padroni, che avrebbero voluto far passare giustamente nel cervello di quella bestia le teoriche di differenze sociali che eran nei loro, cacciaron via la cagna, la diedero a un

loro contabile, in casa del quale vive, e d'allora in poi, nessun generoso discendente da magnanimi lombi ha voluto prendere su di sè la grave responsabilità di riabilitarla e condurla di nuovo nel gran mondo, dove non si sa mai quel che può accadere.

DI NOTTE IN CAMPAGNA.



arrivava a far
profili degli al
macchie e delle

Ero in campa
so più donde. Avevo fatto tardi e me ne andavo

Era notte, una bella
notte di estate; luna
non ce n' era; ma le
stelle ne face-
van le
veci, e
nell'aria
diafana
v'era un
certo chiarore che
distinguere bene i
beri, i disegni delle
siepi.

gna e tornavo non

lentamente, fermandomi spesso a sentire l'odore del fieno tagliato e del rosmarino o a seguire le volute di un fil di fumo. E m'ero fermato poi a guardare una solitaria cappelluccia con dentro un'immagine, innanzi alla quale ardeva un lumicino, di cui la brezza faceva tremolar leggermente la fiammella a mandorla.

In quell'ora, con quella solitudine, con quel silenzio, e con la disposizione che avevo quella notte ai pensieri melanconici, guardavo quella cappelluccia, quel lumicino, non dirò con divozione, ma con un senso indefinibile di tristezza e di affetto insieme.

E, mentre così guardavo l'immagine che non arrivavo a distinguer bene, un uccellaccio grande, nero, sfiorando il muro dove era la cappella, con un lento colpo d'ala spense il lumicino, passò avanti e si perdè nel buio.

E quel lumicino poteva ancora ardere fino all'alba, fino al giorno. E nell'anima mia, pensai, poteva ancora trovar copia di alimento l'amore, che ebbe la medesima leggenda di questo lumicino; l'amore, che un colpo d'ala, una causa esteriore spense, non saprei dire a qual'ora della notte e per qual cagione fatale.

IL GIOCO DEI COLTELLI.



John soleva incontrare tutte le mattine la contessa Citta Golia, alla villa *Giulia*, dove egli soleva andare a girare per un paio d'ore, prima di andarsene al *Circo* a far le prove dei salti e di tutte le diavolerie con cui la sera dovea farsi applaudire.

Ma non se n'era quasi accorto, tanto in quei viali, pieni d'ombre e di silenzio, egli

solea diventar triste, pensando un po' ai casi della sua vita senza amore e senza amicizie, per cui egli sentivasi l'ultimo e il più disgraziato degli uomini.

Eppure la sera faceva rider tanto quell'uomo, quand'era ficcato entro una maglia color di rosa istoriata dei disegni più strani, come a dire, teste di gatto, lettere dell'alfabeto, carte da gioco, una forca con un appiccato proprio in mezzo alle spalle, e poi fiori, cappelli da preti, teschi, pipistrelli e arnesi da cucina!

Portava sempre una parrucca bionda a tre ciuffi.

La spaccatura degli occhi si confondeva con un'altra dal sopra in sotto, che egli si faceva col carbone, sicchè la sua pupilla azzurra non si sapea se si muovesse nell'apertura naturale o in quell'altra dipinta. E i suoi

sguardi riuscivan senz'altro a tener sempre desta l'ilarità.

E sapea fare un po' di tutto; era anzi l'anima della compagnia *Georgian*, alla quale dava il contributo della sua abilità di valente ginnasta e di uomo di ingegno.

Forse egli non era nato per quel mestiero; ma, figlio di una saltatrice di circo, non potè, come avrebbe voluto, fissarsi qua e là e andare a scuola, prima per la vita girovaga di sua madre, poi perchè quando avrebbe potuto, era già tardi, ed egli avea finito col rassegnarsi a tingersi la faccia ed esercitare il disgraziato mestiero di far ridere il prossimo.

E sapea camminare su di un fil di rame, ballare sui trampoli, precipitar dall'alto su una gran rete, suonar nelle marmitte, nei piatti, nei bicchieri, correr sui velocipedi a

una ruota in mezzo a centinaia di bottiglie; e, facendo qualunque lavoro, la fantasia gli si scaldava e in quei momenti sapeva trovare le facezie più strambe, e più ingegnose per far ridere anche i misantropi.

Il lavoro dove riusciva impareggiabile era il gioco dei coltelli. Gliene vidi giocare fino a otto; e, alle prove, studiava per aumentarne il numero. Eppure quel povero giovane, fuori del *Circo*, non rideva mai; passeggiava sempre con il sigaro in bocca, le mani nascoste nelle tasche degli ampi calzoni, quasi sempre solo e pensoso. Sotto la maglia del pagliaccio, sotto la parrucca del pazzo, c'era un'anima inferma, ma di una infermità, della quale il povero John non si occupava più da un pezzo.

Una sera in cui il povero clown mandava in aria sei coltelli affilati, e li faceva girare

proprio vicino la faccia e sul petto, non avendo fatto a tempo per afferrarne pel manico di acciaio uno, si tagliò il polso con una larga ferita, e una bella signora, che era in poltrona, ai primi posti, visto che il sangue gli arrossava già tutta la mano e avea macchiato anche i coltelli, fu la prima a gridare: “Basta!”, John si volse e, vista quella faccia di donna, che era diventata pallida, sorrise, e, scrollate le spalle, non udendo tutte le voci di coloro che gli gridavano di smettere, ricominciò il suo gioco, mandando i coltelli anche più in alto, e poi fu chiamato nell'arena più volte in mezzo ad applausi che eran diventati clamorosi.

La contessa Golia quella sera stracciò un paio di guanti per applaudirlo.

John intanto lasciò la mano con un fazzoletto, si presentò di nuovo nell'arena e fe'

un altro giuoco sparando sei rivoltelle mentre le mandava in aria.

Tornando a casa, ripensando agli applausi della serata, gli si presentò alla fantasia l'immagine di quella signora, che era diventata sì pallida, quando egli s'era ferito.

La fisionomia non gli riusciva nuova; ma non ricordava bene dove e quando l'avesse incontrata. Intanto che diceva però fra sè: « Non ogni male viene per nuocere; riposerò alcuni giorni; farò più lunghe le mie passeggiate alla *Villa* » il ricordo del luogo gli risvegliò nell'anima l'immagine di quella signora che ci avea incontrato tante volte senza che ci avesse badato mai più che tanto.

Tutte queste cose egli pensava senza fermarsi sopra molto, come si pensa a cosa che non abbia nessuna importanza. Pensava, perchè il cervello a quel povero giovane non

stava mai in ozio. E il domani rivide la Contessa, e questa volta la guardò.

Ella andava su e giù lungo un roseto che faceva da siepe a una grande aiuola. Rasentando quel roseto, andava strappando distrattamente tutte le roselline che le venivano sotto le mani.

Era una bella donna. Checchè ne dicessero le sue migliori amiche, non avea passati i trent'anni. Fino a quando fu moglie, rispettò tutti i pregiudizi del mondo; poi, quando restò vedova, sola, cominciò a vivere come altre volte avea sognato.

Era alta, bianca, e la sua bellezza, più che nelle linee della faccia, era nella sua aria, nel suo insieme. Avea una gran capigliatura di una tinta incerta, che non si potea dire se il biondo o il bruno vi morisse. Ad ogni modo, la sua bellezza era discussa; c'era chi l'am-

metteva e chi no. Il mio parere ve l'ho detto.

Ma non perdiamo il tempo a cercar un'anima in mezzo a tutta la seta, alle piume, alle carni di quella donna; si potevan trovare appetiti, voglie raffinate magari, ma un'anima no; chè non ci era da confondere il malesere, che avea certe giornate, con la melancolia, nè certi suoi capricci subitanei con gli slanci del cuore. Mi dispenso anche dal dirvi che era vana, avendovi detto che era donna. Se fosse stata meno inferma, avrebbe destato meno interesse; se fosse stata meno aristocratica, pochi si sarebbero accorti di lei, che metteva in tutto però, anche nella sua toletta, l'impronta della sua personalità.

John restò scosso di quella bellezza, e non istette più un giorno senza veder quella donna di cui potè sapere il nome, la casa e tutto.

Ma l'amava da lontano.

La contessa Golia, la quale, tutte le mattine, andava, per ragion di salute, prima lungo la riva per respirare l'aroma del mare, poi entro la *Villa*, non si accorse mai di John, se non quando se ne sarebbe accorta qualunque donna, tanto colui la seguitava con occhio innamorato.

E a poco a poco anche a lei accadde di trovarsi proprio entro gli occhi l'immagine di quel biondo, e la sera, quando andava a letto, la vedeva girare attorno alla sua alcova e spesso la seguiva nei sogni, e la mattina s'alzava con lei, ed essa se la portava a spasso quell'immagine e, non andava via, se non quando la realtà pigliava il suo posto.

Una sera, mentre John era ancora malato e non lavorava, avendo vista la contessa al *Circo*, dove essa andava quasi sempre, le andò

a sedere allato, e trovò modo, facendole qualcuno dei tanti piccoli servizi, che stando accosto per tre ore, un uomo può fare a una signora, darle, per esempio, un po' di spazio, prenderle il fazzoletto che le cade a terra, dirle l'ordine dello spettacolo, trovò modo di scambiare con lei qualche parola.

Il domani, alla *Villa*, incontrandola, la salutò, la fermò un momentino e via.

Dopo due settimane, la contessa Golia riceveva da John, ossia da Edgard Vört, come egli si chiamava davvero, una dichiarazione d'amore, che non iscoraggiò del tutto, nè del tutto accolse, volendo temporeggiare, prima di promettere amore a un uomo, che non conosceva bene, che non sapeva donde venisse e che non parlava la sua lingua.

John però l'amava pazzamente e non sapeva dove sarebbe andato a finire tale amore,

se la Golia avesse potuto sapere qualcosa dell'essere suo.

Una domenica, la Contessa avea fatto presto, ed era andata al *Circo* alcuni minuti prima che lo spettacolo cominciasse. Guardava qua e là a ogni palchetto che sentiva aprire; poi lanciò un'occhiata fra le quinte.

Il teatro era quasi al buio. Dopo quello sguardo, armò l'occhio del binocolo e riconobbe in John, vestito da clown, il signor Edgard Vört.

John non s'era ancora truccato, nè guardava nella platea oscura. Dopo un pezzo, suonò una campana; il gas d'un tratto illuminò il teatro, e John, gli occhi del quale, come per istinto, andarono là al posto dove solea sedere la contessa Golia, si vide da costei guardato e scoperto. Scappò via.

La contessa si morse il labbro, impallidi,

e nel suo orgoglio di donna restò umiliata dall'aver potuto esser lì lì per darsi in braccio a un clown. S'alzò e andò via per quella sera. Nè il domani, nè per molti giorni si fe' vedere.

L'amore avea già messe profonde radici nell'anima di John, perchè egli avesse potuto sradicarnelo senza spasimare.

Una mattina incontrò per istrada la Contessa. Era in un elegante legno con un gran parasole di seta cruda con frangia e profili turchini; impallidì e arrischiò di salutarla; ma la Golia, squadrandolo dall'alto in basso, non rispose al saluto. Dopo di averlo umiliato a questo modo, pensò che lo avrebbe anche umiliato di più tornandolo a vedere al Circo la sera.

Era l'ultima rappresentazione ed era a beneficio di John.

Sul cartellone erano annunziate tutte le pazzie che egli avrebbe fatte, e il pubblico era accorso difatti più numeroso del solito.

John soleva portare al petto sempre un mazzolino di fiori. Il dopopranzo egli avea avuto un'idea strana. Invece di comprare i fiori dalla solita fioraia, era andato al cimitero. C'era bel fresco e su le grasse aiuole l'erba era più verde che altrove, e i fiori erano più belli e più diritti sui loro picciuoli. Ei fe' un mazzolino di margherite, di lilà, di mughetti.

Perchè non lo comprò dalla fioraia?

Era un simbolo forse?

Con qual cuore siasi egli presentato al pubblico, quando vide la contessa Golia, immaginatelo voi.

Al Circo c'era piena; ma, tutte le volte John usciva nell'arena, non sapeva dire nes-

suna delle sue buffonerie che solean far ridere il pubblico; era distratto e come intontito; non ne indovinava una. Finalmente, verso le undici, uscì la terza volta. Nessuno gli battè le mani. Portava i suoi sei coltelli; la banda incominciò a suonare non so che polka. John mandò in aria il primo, il secondo coltello; e poi gli altri.

Era in mezzo allo steccata; le lame e i manichi di acciaio luccicavano, scintillavano vivamente, quando dal centro dell'arena, ei si mosse, facendo sempre il suo giuoco, verso quella parte dove erano i posti distinti; lì si fermò, e mandò altissimo in aria un coltello, lasciò cadere a terra gli altri cinque, e, mentre il coltello stava per calare, in un lampo lanciò con la mano un bacio alla Contessa, che lo guardava, e, curvandosi un po' si fe' colpire proprio sotto la gola.

Ebbe tempo, prima di stramazzare a terra, di tirarsi il coltello dal collo e gittarlo ai piedi della Golia, insieme al mazzetto che il dopopranzo avea colto al cimitero.

LE OCHE.



I colombi, che
eran nel cortile,
venute le prime
stille di pioggia,
fecero qualche piccola
volata; ma, quando
si scaricò l'acquaz-
zone, scapparono tutti

nei buchi della fabbrica, negli aggetti delle muraglie, sotto le cornici della facciata, e aprian le ali, arruffavan le penne, allungavano il collo per iscuotere quel po' d'acqua, che, nell' ultima volata, avean avuta di sopra.

Nei primi momenti qualcuno, trovando incomodo star riparato sotto un beccatello, volava rapidamente sotto le mensole del balcone di faccia; ma, dopo che ognuno ebbe trovato il suo posto, non arrischiò più nessuna volata; e, mentre il pavone s'era rincantucciato sotto un carretto, e le galline e i galli eran sotto i sedili o nel sottoscala, molte oche, così lucide che parean verniciate, coi loro paperi, restarono padrone del cortile, della vasca, nella cui acqua tremava la candida immagine d'una Venere ignuda; e godevano, battevan le ali, schiamazzavan di gioia.

Ah, non vengon mai dal cielo o acquate o sventure che non vi sien sempre delle oche e dei paperi, a cui la cosa non riesca di bene e di contentezza.

SERPICINA.



Un vecchio Romito, le preghiere del quale eran sempre e-

saudite, un giorno d'inverno, in un fosso d'una montagna nevosa, trovò una serpicina assiderata, e, avutane pietà, la raccolse e la portò nel suo romitaggio; la scaldò e pregò una Fata

perchè la cangiasse in donna.

E la Fata esaudì, anche questa volta, la sua preghiera.

La donna crebbe, il Romito invecchiò sempre più e, pria di morire, disse alla bellissima donna, che tenea in conto di figlia e solea chiamare col nome di Serpicina: — Figlia mia, io son vecchio; bisogna che ti lasci, chè l'ora mi sforza. Un uomo di cuore t'ama. Vuoi tu amarlo?

— È potente? domandò Serpicina.

— No, figlia mia; ma ha un'anima eccellente.

— Che me ne importa dell'anima? rispose Serpicina. Io vo' sposare l'essere più potente che sia al mondo.

E il vecchio Romito andò allora dal Sole e gli disse:

— Vuoi tu sposare Serpicina, la quale vuol per sè l'essere più potente che sia al mondo?

— Un Nuvolone è più potente di me , rispose il Sole, perchè mi oscura.

E il Romito disse a un Nuvolone che passava :

— Vuoi tu sposare Serpicina , tu che sei così potente da oscurare il Sole?

E il Nuvolone:

— Il Vento che mi squarcia è più potente di me. Sii col Vento.

E al Vento , che passava rapido pei cieli, fece la sua dimanda solita il vecchio Romito; ma il Vento scappando mormorò :

— Il Monte che non posso smuovere, è più potente di me.

La richiesta, che avea fatto agli altri, fece al Monte il povero Romito, e il Monte tuonò :

— Il Sorcio che mi fora è più potente di me.

“ Andiamo dal Sorcio, „ decise fra sè il

Romito, che era stanco e si sentiva venir meno :

— Vuoi tu sposare Serpicina, tu che sei sì potente da forare le montagne ?

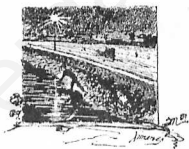
— Il Serpente che mi mangia è più potente, disse il Sorcio.

A quest'ultimo rifiuto, il Romito andò dal Serpente, che gli fischiò questa risposta :

— Io diventerò tuo genero ; ma a patto che tua figlia diventi della mia specie.

E Serpicina, che non aveva voluto sposare un uomo di cuore, ebbe la sorte che meritava ; sposò un serpe e ritornò nella forma sua prima, della quale solamente era degna.

FAVOLA.



C'era una volta un pazzo, il quale, una notte d'inverno, intirizzito dal freddo, non avendo esca per accendere il fuoco, uscì di casa per procurarsela. I fanali della città erano alti; ma uno di quelli rifletteva la sua fiammella entro l'acqua d'un fiume, e il povero pazzo pensò non dovesse fare altro che tuffarsi in quell'acqua, per andarvi a prendere il fuoco di cui avea bisogno.

Anche a me, una volta, avvenne che, non bastandomi più la voluttà, cercai l'amore, ed

ebbi anch'io il mio quarto d'ora di pazzia, e lo venni a cercar dentro la vostra anima.

Ma quel pazzo se la potè cavare assai meglio di me; chè, portato all'ospedale, guarì dalla infreddatura presa per un bagno fuori stagione. Io invece non mi son più guarito dalla infermità, per la quale mi si è fissa in testa la convinzione che, nelle passioni di certe belle creature, vi ha tanta regola, quanta avviene nei negozi del più esperto ed avaro mercante, il quale fa i suoi affari ad occhi aperti, tal quale come voi, o mia bella mercantessa di amore!

BRINDISI



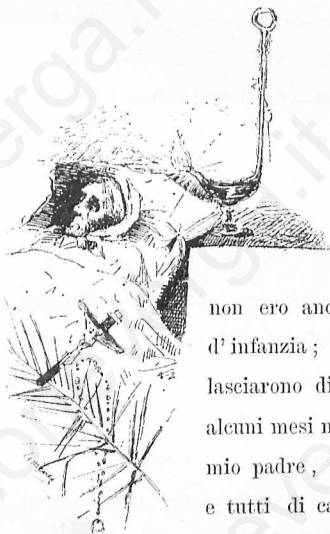
Oh come all'alba della
vita mi pareva lunga ed
inaccessibile la via che
avevo innanzi!

E non credevo di aver lena per
percorrerla sino alla fine! Ma, più
che mezza strada l'ho percorsa oramai, e,
quando mi volto indietro, il punto donde mi
mossi non lo trovo più nell'orizzonte, nè vedo
più la casetta dove nacqui, mentre comincio a
scorgere un po' di verde e di bianco dalla
parte opposta. Il verde è un cipresseto e il
bianco mi sembra abbia il candore dei marmi
di Carrara. Ma beviamo, amici, finchè abbiamo

tempo; di ogni cosa pigliamo il meglio; dalle arnie il miele, dal papavero l'oppio, dal lino la corda, dalla donna la voluttà. Beviamo fino all'ultima goccia, riscaldiamoci agli ultimi carboni, cogliamo le ultime carezze e gli ultimi baci, e non lasciamo fiori sotto i nostri passi. Ci è tanta gioia alla superficie della terra; ma ci è tanto buio, tanto freddo a pochi metri di profondità! Chi sa in questo momento quanti nodi di anime e di corpi si sciolgono! Chi sa quanti occhi, che han visto le cose belle, si riempiono d'ombra! Chi sa quanti cervelli e quanti cuori, che han pensato e sentito altamente, entrano in putrefazione! Chi sa quanti convivi al banchetto della vita lasciano il posto prima della fine e nessuno se ne accorge, come delle rose che cadono dai capelli alle fanciulle nella gioia della danza e vanno sotto i piedi!

Giacchè siamo tra i fortunati, e l'amore può essere ancora per noi piacere e combattimento, giacchè in alto ride ancora per noi serenissimo il cielo e nelle giornate grige e nelle notti di vento e di alluvione sentiamo caldo nelle vene il rosso del liquore della vita; beviamo il vino, amiamo le nostre donne e non ci mettiamo in ascolto per udire se qualche voce scenda dal cielo o venga da sotterra, perderemmo il nostro tempo, il nostro tempo che potremo spendere più umanamente, amando finchè si può e, quando più non si può, vivendo delle proprie memorie nella vita che ci resta.

MAMMA MARIA.



Io fui
il primo
a chia-
marla
Mamma
Maria,
quando

non ero ancora uscito
d'infanzia; i miei mi
lasciarono dire, e dopo
alcuni mesi mia sorella,
mio padre, mia madre
e tutti di casa comin-
ciarono a chiamare an-

ch'essi *Mamma Maria* la nostra vecchia serva.

E le volevano un gran bene, perchè essa aggiungeva al servizio, che le era pagato, l'amore, che non entrava nel conto; e quando in famiglia ci era qualche dolore, essa si prendeva la sua parte, come cosa che toccasse anche a lei.

Fino a quando posso andare indietro colla memoria, non trovo che la sua faccia fosse stata mai diversa di quella che era in questi ultimi tempi. La conobbi sempre con i capelli bianchi, e sempre rosea; a settant'anni non le mancava un dente, nè un capello, ed era ancora diritta, e ci vedeva benone. Il giorno in cui essa entrò in casa, si perde per me nel buio dei tempi, perchè, figuratevi, io non ero nato; mio padre era un bambino, e c'erano al mondo quei miei nonni di cui ho sentito parlare tanto; ma che non venni a tempo per conoscerli.

Mamma Maria, che allora chiamavano semplicemente Maria, rimasta vedova giovanissima, visse i primi anni della sua vedovanza in una capanna di Monreale, e, filando, tessendo, mungendo le vacche, che il suo uomo le aveva lasciato, campava la vita. Ma, povera madre, dopo di aver nutrito del suo latte il suo unico maschio, dopo di avere con tante cura vegliato alla sua infanzia, in due giorni di febbre se lo vide morire sui ginocchi; e lei, avendo perduta tutta la sua famigliaola, quantunque bella e chiesta in moglie da molti, non volle saperne di farsene un'altra; scese dalla montagna, e, senza girar prima per nessuna casa, capitò serva da mio nonno e restò in famiglia per più di quarant'anni, cominciando a poco a poco a vivere degli affetti dei padroni. Il marito, il figlio non li dimenticò mai; e, quando si veniva a

quel discorso, anche divenuta vecchia, piangeva, come se li avesse perduti il giorno innanzi; e mio padre, parlando di lei, soleva dire che essa, anche quando svestì il bruno per una veste turchina a fiorami rossi, seguitò a parer vedova come prima.

Mamma Maria mi aveva visto nascere, crescere, e sapeva a memoria le parole che avevo detto le prime e ricordava i vezzi e le storpiature con cui le avevo pronunziate; e, venuto grandicello mi raccontava quali erano state le mie malattie, e sapeva il giorno e le ore in cui avevo pericolato di più; mi diceva, e non si poteva tenere dalle risa, come io avessi paura di un certo barbiere e d'un parroco che avevan facce veramente spaventevoli. In quell'età, in cui le grandi fucine mi sembravano spiragli d'inferno, mi faceva anche credere che gli uccellini andavano col becco a pic-

chiare ai vetri della sua finestra, per raccontarle i fatti miei; e mi ricordo che una volta ebbi per tutta una sera una gran paura in corpo, perchè avevo fatto proprio bottino su di un albero di ciriege, e, mentre andavo via, avevo visto da un albero vicino volare zirlando un tordo, che mi pareva avesse preso la via per la finestra di lei. Ma nè quella sera, nè poi mamma Maria mi disse nulla; ed io, dopo di aver dubitato, per la prima volta, del servizio di polizia fatto dagli uccellini, non avendo ancora la forza di passare dal dubbio alla negazione, conclusi: Forse quel tordo non mi vide! Vissuta in montagna, dove il silenzio e la solitudine rendono meditabondi e immaginosi, sapea giuochi, racconti, indovinelli, leggende, ninnenanne, sapea trovar quel che dice il canto degli uccelli, il suono delle campane, la folata di vento e tradur tutto in parole.

Non è da meravigliarsene : son quasi tutte così le donne di campagna. E la ragione c'è. Nelle lunghe ore, in cui gli uomini sono nei campi a zappare, a rimondar alberi, a falciare spiche, quelle donne vedono, notano, odono tutto minutamente, e pensandoci sopra intere giornate, trovano poi in tutto quel che han visto o udito, dei sensi, che col rumore e colle distrazioni della città è più difficile cogliere. E poi, restando sole certe giornate buie, e anche le notti in cui i mariti non tornano, la paura comincia ad abitarle a vedere delle ombre in mezzo ai rami degli alberi, ad animare un armadio, che il vento, entrato per gli spiragli, apre lentamente, a vedere fantasimi nel granaio, nel sottoscala; e, quando il giorno muore nei viali più stretti del loro giardino, un fruscio, un colpo d'ala fa loro credere di avere qual-

cuno alle spalle; e tutte queste immaginazioni rendono possibili quei racconti, in cui l'invisibile, l'inanimato han la loro gran parte e in cui han vita le cose; e una granata, un tronco, un cappotto, una berretta, una pertica, che certe notti, alla penombra della lampa moribonda, nella loro fantasia videro muovere, udirono parlare, han senso, han moto, han voce nei loro racconti. Ed io non posso dimenticare il suo *c'era una volta*, con cui cominciava a narrarmi gli amori del fuso con la conocchia, e tutti quegli altri, in cui c'erano Fate, figli di re, botole, che s'aprian per virtù d'incantesimi; e dopo quei racconti, provavo un certo movimento d'animo, che non era coraggio, a vedere al buio scintillare gli occhi fosforici del gatto e della civetta. Oh, le serate d'inverno, passate attorno a un gran tavolo dal tappeto verde!

Mi ricordo che dal tetto pendeva un gran lume ad olio, che sotto la sua larga ventola verde spandeva in cerchio una luce incerta, che carezzava l'occhio. Mio padre, là a un angolo, leggeva il giornale; mia madre faceva la contabilità di casa o meditava sul desinare del domani; la mano di mia sorella spiccavasi, come un'ala bianca, dal bianco telaio. Senza bisogno di chiudere gli occhi, io rivedo, là, in quell'altro angolo, mamma Maria che fila, e le sta dinanzi ad ascoltare i suoi conti un bambino, al quale oramai io non somiglio più.

E essa sapeva tutte le tradizioni di famiglia, le giornate tristi e liete, che i miei avean passate; e spesso, per variare, invece d'un racconto fantastico, mi faceva la storia dei miei vecchi nonni, e mi contava come in due giorni, nel 1837, la morte lasciò in casa

solamente i figliuoli ; come attorno a mio padre, il quale era allora un piccolo uomo di diciannove anni, si strinsero gli altri orfani, ed egli cominciò a vegliare , a lavorare , a soffrire per bastare a tutti ; e la saggezza , che per gli altri potè permettersi qualche indugio , per lui dovette far molto presto a giungere, onde il povero mio padre dall' infanzia fe' un salto alla maturità, e non ebbe giovinezza : cose tutte , che ora mi spiegano la gran melanconia che è quasi sempre nella sua faccia. E mia madre , che è ora una rovina di donna, emaciata, sottile, un po' curva, quando la mamma Maria me la dipingeva , me la vedevo balzare avanti agli occhi, ringiovanita , bionda e anche bellina , ed io mi compiacevo di quella giovine bionda, che colla fantasia immaginava. Che buona vecchia !

Pericolai più volte , quando ero bambino

e mi ricordo che certe notti di febbre, quando in un sogno pauroso mi sembrava che il mondo tremasse, che un angelo nero corresse il cielo per ispegnere le stelle ad una ad una, e nella crescente oscurità credevo di essere inseguito da mostri e da giganti; quando in quelle notti, finalmente, svegliavomi gridando, trovavo sempre al mio capezzale mia madre e la mamma Maria, che mi sorridevano e mi baciavano. Finalmente io diventai un uomo; vegliai tante notti, lessi tanti libri e ne scrissi; feci insomma di tutto per non restar tra gli ultimi a questo mondo; ed oramai, se con l'arte mia non ho fatto sentir odor di timo, di rose o rumor d'acque, se nella trama del mio pensiero non possono essere tessute le pagliuzze con cui gli uccelli si fabbricano i nidi, ho intrecciato in quella trama dei fili di passione. Ma quanto son lontano da quel-

l'altezza, alla quale mi credeva già arrivato l'indulgente vecchia, che nel suo gran cuore immaginava la gloria avesse già alzato delle pietre bianche per me! Oh, non sapeva la buona donna che il marmo, onde la gloria doveva eternare il mio nome, è ancora nelle bianche cave di Carrara e di Massa; e chi sa, per isbaglio, se qualche cavapietre non lo tirerà fuori per farne o soglie, o gradini, ovvero lapidi per i morti, piuttosto che statue a me! Come mi amava quella vecchierella! Mi dava del tu, come mia madre; ed io mi vergogno con me stesso di non averle vietato di darmi del lei innanzi alla gente, quasi che io avessi dovuto offendermi della sua confidenza semplice e dell'amore che gliela ispirava.

Ma non sono più a tempo per rimediarci!

Un giorno mamma Maria si svegliò pal-

lida ed aveva la febbre, forse l'unica che avesse mai avuta.

I medici dissero molte parole latine; ma non seppero mai che cosa fosse. Per non darci incomodo, come diceva quella povera donna, voleva andare all'ospedale; ma io e tutti la sgridammo; lei sorrise, un sorriso di malata, e non ne parlò più. Negli ultimi giorni della sua infermità, si dispiaceva meco di dover morire, lasciando troppo piccola la mia figlia che essa amava con lo stesso amore con cui aveva amato me.

Una sera, verso l'Ave, morì.

L'ultima volta la vidi verso l'alba; il balcone era aperto, e nella camera c'era un freddo che andava all'ossa. Era nel letto, le fiammelle dei ceri accesi attorno a quel letto eran già bianche e tremolavano. La morte non era spaventevole nella faccia di lei, aveva

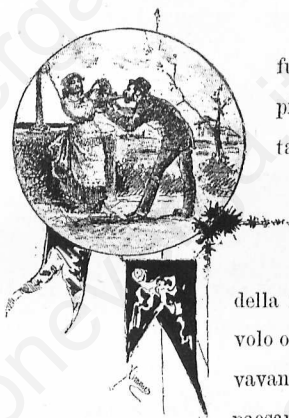
le palpebre abbassate, e, quantunque pallidissima, la sua pelle non aveva quel gialliccio che sogliono avere le faccie dei morti. Tanto perchè la bocca non le restasse spalancata, le avevano messa una cuffia; e questa, attaccata sotto il mento, che le era andato giù, glielo rialzava, onde la *Mamma* pareva che dormisse.

Quando la misero nella cassa, io non fui presente. Non ebbi questo coraggio. L'accompagnai però al cimitero, e vidi calare nella fossa la cassa di acero; stetti lì fino che la fossa fu chiusa da una gran lastra di lavagna; vi feci piantare attorno alcuni fiori dell'ultima ora di autunno, dei crisantemi, poi tornai a casa, dov'era lutto e dove tutti piangevano, e dove un casigliano, per confortarci ci diceva: Ma insomma non era che la serva, un' estranea!

Per non disturbare la solennità del dolore che ci era in famiglia, non gli risposi, gli voltai le spalle e via.

Due volte all'anno, pel 2 di novembre e per l'anniversario della sua morte, mamma Maria avrà sempre fiori sulla sua fossa, fino a quando io non andrò a dormire come lei l'eterno sonno.

ALLA FONTANA.



La fontana era fuori del paese, a piè di una montagna irrigua e verdissima. A qualunque ora del giorno o della notte, fosse nu- volo o sereno, vi si tro- vavan attorno molte paesane, che vi anda-

vano ad attingere l'acqua, e, lungo la strada sassosa e stretta fra due siepi di fichi d'In- dia, si vedean sfilare con le idrie sul capo

Filigrane.

quelle che 'andavano e quelle che venivan
via dalla fontana incavata nella viva rupe.

Molte di quelle creature eran di bel sangue,
robuste. Ad una che avea certe curve come di
anfora greca, io domandai il ristoro di fresca
acqua, e la guardavo nel profondo degli occhi.
E quella fanciulla, la quale non avea mai
studiato la patria retorica e non sapeva nulla
nè di metonimie, nè di altre figure, chinò
una brocca di terra cotta e mi diè da bere;
mi salutò poi con un cenno della testa e
andò via.

Seduto su una pietra che facea aggetto
della montagna, vestito di frustagno, con faz-
zoletto di seta rossa al collo e un cappello
di paglia, c'era un giovine, il quale cantava
non so che canzone, e la paesana lo guardò,
gli sorrise e passò via. Seppi poi che quella
vergine si chiamava Fara. E, dopo qualche

anno, la rividi in una grande città, dove s'era venuta a vestir di seta e dove avea preso un bagno di pigrizia aromatizzato di vizio, e quel lavacro era stato così infamemente magico che avea distrutto l'aria timida, ingenua della villana, la quale era stata trasformata in una elegante donnina, dalla cui faccia era fino scomparso il bacio del sole, e le sue mani s'erano spogliate di quella grossolanità, che dan l'acqua diaccia delle conche, la farina della madia e il calore del forno. E quella donna non avrebbe saputo più muover le cälcole, gettar la spola fra la trama dell'ordito, e avea dimenticato certamente le canzoni paesane, per apprenderne altre appartenenti a una letteratura più elevata e accompagnate da una musica più squisita.

E le domandai.

— E non sei tu la Fara?

— È morta la Fara, mi rispose. Era mia sorella e mi somigliava tanto.

E si mise a piangere.

La menzogna di quella povera creatura, che piangeva la morte di sè stessa e che si studiava di parere un'altra, mi fece assai male.

Perchè le feci quella domanda?

Avvelena l'anima quella gioia, che costa altrui dolore.

EGOISMO.

Il mare
riscintil-
lava al so-
le ; l'aria
era diafa-



na, e di qualche nave,
la quale passava vicino
alla nostra, si vedeva
il profilo non solo, ma
si potevano scorgere gli alberi e gli intrichi

del cordame. L'aroma marino era intenso e la frescura piacevole. La stria, che la nostra nave si lasciava dietro, vicino alla poppa era bianca di spuma e, più in là, era smeraldina.

Io volli vedere la macchina e andai giù. Che buio, che vampate, che strepito!

A due metri dalla tolda quanta diversità di scena!

Ogni pezzo faceva inesorabilmente il suo dovere, e bisognava che anche le povere creature le quali sorvegliavan la macchina facessero il loro.

Sopra a un mucchio di carbone, c'era un bambino che dormiva. Il fumo, lo strepito della macchina, non lo destavano. Avea la faccia e le mani nere, le vesti lacere e lorde di olio.

Povero piccino! Mi si strinse il cuore a vederlo e me ne scappai in coperta, alla luce,

a sentire l'odore del mare, a farmi carezzar la faccia dall'aria fresca, e pensai con piacere alla figlia mia, che dormiva quell'ora entro una culla piena di bambagia, di ricami e di veli.

Fu in quel giorno che io potei capire che cosa voglia dir l'egoismo.

LEGGENDA.



E la leggenda, la quale non dice a qual ora della notte del suo riposo lo Spirito immenso, che i sensi non concepiscono, abbia popolato il caos, illuminato i mondi, creata la vita, racconta che finalmente il riposo ebbe fine, e sviluppossi un grande splendore. E la leggenda seguita a dire della gioia che si impossessò della grande anima eterna, allorchando un mattino si levaron mille soli e rischiararono i mondi, che la infinita potenza avea creati, volendo. E vi fu il baleno che solcò gli spazi; i tuoni rumoreggiarono en-

tro le nubi nere; sugli alti pinnacoli dell'Imalaia, dalle Alpi, si formarono i primi fiumi, e nelle bassure si raccolsero le acque salate che scintillarono alla luce e formarono i marosi e le spume.

E poi Iddio ricominciò a dormire, a sognare. E quel nuovo sonno durò dei millenni. Ma il nuovo momento di svegliarsi giunse finalmente, e, aperti gli occhi, guardò attorno e ad ogni sguardo, si accese in ogni canto del cielo una nuova stella. E Dio si meravigliò, e prese a viaggiare per vedere l'opera sua.

Viaggiò, viaggiò lungamente, e, quando arrivò alla nostra terra, era già stanco, sudato, e una goccia di sudore, che cadde sulla terra, fecondò la gran madre e fu il primo uomo. E così, dice la leggenda, l'uomo è nato da Dio, ma non fu creato pel piacere. Nato

dal divino sudore, fu destinato, fin dal principio, alla fatica ed alla sofferenza, finchè le sue orecchie si chiuderanno ai rumori della terra, finchè i suoi occhi si riempiranno di ombre.

I CONTRABBANDIERI.



Quando io
le navi veliere,

ne vedo su
sulle chiatte

dei fiumi o cavalcioni sulle mura di campagna, che cercan modo di introdurre nella città murata, o vino o metalli o foglie di tabacco o tela, io vorrei dir loro: "Salute, o com-

pagni. Non mi guardate con occhio sospettoso ; non sono una spia ; son del mestiere invece, e se i doganieri e le guardie daziarie mi domanderanno di voi, io risponderò di avervi veduto dalla parte opposta dove voi siete, e li svierò dai luoghi delle vostre operazioni.

“ Sono del mestiere, compagni, e lavoro anch'io per introdurre nelle famiglie, ben guardato da nonne, da babbi, da pedagoghi e da chierici, certe mie idee, certi sentimenti che non potrebbero passare a bandiera spiegata. E da voi, compagni, ho appreso l'arte di fare i barili a due fondi ; voi mi avete appreso con quale disinvoltura si debba passare innanzi alle sentinelle più scaltre e come si debba comporre la faccia pria di rispondere una risposta innocua a un doganiere sospettoso. E siete voi che mi avete anche insegnato a vestir con eleganza e lindura il contrabbando

del mio pensiero , perchè mi avete detto sapere per esperienza esser difficile che le guardie mettano addosso le mani a una signora vestita di velluto o a uomo che si faccia tirare in un legno luccicante di vernice da due superbi cavalli. Ed io ho cercato di far bella l'arte mia , e spesso , ho fatto passare come stecche i pugnali, con cui bisogna uccidere i nemici della libertà , e, quando mi sono avvicinato a una costa con una nave piena di polvere pirica , ho presentato in dogana una polizza di carico che mi dichiarava negoziante di giocattoli di Norimberga. E mi è riuscito finora, facendo il pazzo , facendo il monello , a far sì che nessun Tarquinio pedagogo mi pigliasse sul serio , e, mentre il babbo sorrideva leggendo una mia canzone, un mio racconto allegro , il contrabbando del mio pensiero democratico entrava in casa, o compagni. „

LA SORGIVA.

Alla signora E....



Fin da quan-
d'ero bambino,
in una certa
spaccatura d'u-
na montagna
del vostro paese, io ero abi-
tuato a veder pullulare, gor-
gogliando , dell' acqua di
limpida vena.

Il luogo era lieto di verde anche quando
il resto della campagna era giallo di stoppie
o intristito dal freddo iemale.

A quella sorgiva andavano a bere gli uc-

Filigrane.

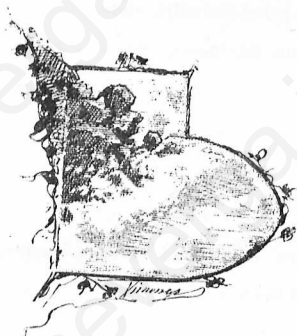
celli; gli insetti trovavan sempre dei fiori, e l'orecchio era là deliziato di canti e di susurri, come l'occhio lo era della gaia verdezza delle erbe acquatiche.

Ma non saprei quale interno guastò nei misteriosi tramiti del monte fe' deviare la vena d'acqua, e la sorgiva seccò.

E in quello spacco di montagna, così lieto altra volta, non ci son più canti di uccelli, susurri di api e verdezza di foglie, come nella vostra faccia, o signora, non ci è più giocondità, come nei vostri occhi non ci sono più lampi, e nelle vostre labbra sbiancate non aleggia il sorriso d'altri tempi.

Un viso che diventi triste, una sorgiva che secchi, mi han fatto sempre dolore, perchè il non ritrovare più la gioia, dove tanto tempo era stata, fa assai più dispiacere che il non trovarla dove non fu giammai.

MADRIGALE IN PROSA.



Per risoluzione di
virtuosa volontà, no ;
ma, solo in
virtù della
vostra apatia, o signora,
molte desiderii,

molte furiose passioni son venute ad urtare
contro la vostra anima e si son rotte mug-
gendo, come innanzi ad una rocca, che dia
in mare, vanno a frangersi con urli lunghis-



simi e alte spume le immense volute dei marosi, senza che nella grande montagna abbiano svegliato un'eco.

Ci son rocche così alte che il sole di luglio non è più potente dei suoi ghiacciai.

Anche nei paesi boreali, dopo sei mesi di tenebre, vi son finalmente sei mesi di luce!

Ma, nel vostro cuore, c'è sempre buio. E c'è anche freddo. Ogni passione che vi arriva vi si perde e resta assiderata in mezzo ai ghiacci.

Io mi sento dei reumi al cuore. Oh, voi dovrete stabilire un servizio di cani di San Bernardo dentro la vostra bianca anima, o signora!



IN UNA SALA DI DISEGNO.

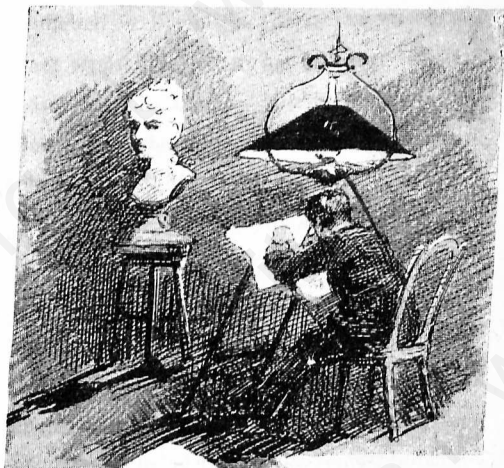
V'erano in quella sala, dalle mura sfacciatamente bianche, una ventina di giovani, i quali non facean rumore nemmeno per uno. E c'eran sopra un gran tavolo di noce, messo là nel mezzo, matite, compassi, regoli, squadre, livelli a bolla d'aria, e non so quanti strumenti di precisione. Alle lavagne messe ai due angoli, scritte col gesso erano alcune formule esattissime, e, appesi alle pareti, vidi i progetti di molti palazzi, di qualche cimitero, di alcuni villini graziosissimi e di certi porti e viadotti aerei, tutta roba che non era stata costruita e non lo sarà mai. Quei giovani studenti, i quali aveano in testa tanta

matematica ; che, sobri nei visi, silenziosi, non alzarono gli occhi dai loro disegni ; che, quando io entrai nella sala dove disegnavano, non s'accorsero di me che per farmi dire da un bidello di parlare basso e non far rumore ; che non volevano essere disturbati nelle loro concezioni, mi andarono dapprima a contraggenio, e sentii per loro una certa avversione ; ma mi riconciliai, appena pensai che anch'essi, come me, non eran altro, povera gente, che costruttori di fabbriche campate nell'aria.

Anch'io ho costruito, in mezzo a quel fluido elastico, che ci si presta sì bene, ponti lunghissimi per riunire le ideali montagne della vita con la felicità, la quale non è cosa di quaggiù ; anch'io ho fabbricato sontuosi palazzi alla dea Ragione e solide case alla sua amica, alla Libertà ; anch'io mi son fatti dei

villini eleganti entro cui abitare con la donna del mio cuore, ed ho gittate nell'aria le fondamenta di fortissimi castelli, dove dovrebbero montare la guardia dei soldati, che non dovrebbero però esercitarsi all'eroismo dando colpi di baionetta all'aria e gridando: " Viva il Re. „

Fino nell'altra settimana immaginai una grande prigione in cui rinchiudere tutti i nemici della libertà, come a dire vescovi di santa madre chiesa, eccellenze, principi del sangue, senatori, onorevoli e qualche sacra ed inviolabile maestà; ma quelle carceri sono ancora senza mura fatte di pietra, senza catenacci e senza grate fatte di ferro, e i prigionieri che ci metto dentro mi scappan via e li incontro dopo un po' per le strade, entro le chiese, nei tribunali, negli ambulatorii, fino nei teatri, nei giardini pubblici. Sicchè, quando



uno de-
ingegne-
qualefos-

gli studenti di
ria, mi domandò
se la mia arte:

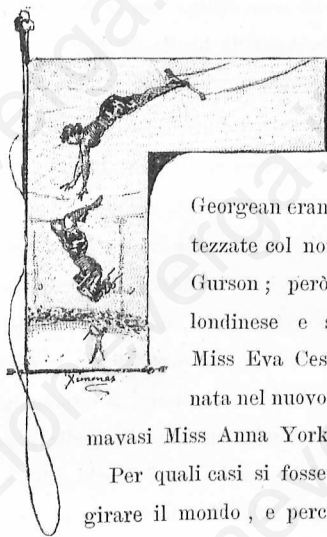
“ Faccio l'ingegnere come voi, gli risposi. „

E credei di non dirgli menzogna. “ Se non
che, soggiunsi, un giorno voi farete di pietra

e di ferro quel che ora fate d'aria; ma solo i figli dei miei figli potranno rizzar su i disegni che ora io faccio. »

Il mio collega non mi parve andasse a fondo al mio pensiero, a giudicarne dal modo come egli mi guardò con i suoi occhi di pesce.

LE SORELLE GURSON.



Sui cartelloni della compagnia equestre

Georgean eran sempre battezzate col nome di sorelle Gurson; però l'una era londinese e si chiamava Miss Eva Cester; l'altra, nata nel nuovo mondo, chia-

mavasi Miss Anna York.

Per quali casi si fossero unite per girare il mondo, e perchè avessero in arte avuto il capriccio di scegliere quel

nome piuttosto che un altro, io veramente ignoro. Il tanto che ne so basta a me: basterà anche a voi.

Eran bionde tutte e due e quasi della medesima età ed eran belle; ma la bellezza di Eva differiva assai da quella di Anna.

Eva era bionda, ve lo dissi; sembrava che il sole avesse una volta dorato i suoi capelli, e che quella doratura era rimasta lucida, come se fatta ieri.

Nei capelli di Anna non v'era lucentezza, ed eran più ricci e più folti.

Eva era svelta; e là, nel *Circo*, quando sopra un fil di rame, le mani dietro la nuca, con la testa inchinata indietro, si fermava un momento per farsi ammirare in quella posa, nella linea delle spalle e dei fianchi, che so, avea delle anse, che ricordavano le più graziose anfore greche.

Anche Anna avea un bel corpo ; ma era più tarchiata, e i muscoli dei polpacci, delle lacche, delle scapole, avea più gonfi, più duri.

Quando si presentavano al pubblico, sì Eva che la sua sorella d'arte, avean maglie del medesimo colore, e tante fettucce, tanti fiori, tante pagliuzze d'oro avea l'una, quanto l'altra ; però si vedea che Eva a far la sua toletta era andata più lesta, e difatti, quand'essa arrivava al *Circo*, ciarlava dapprima con questo e con quello tra le quinte, e quando ci volean pochi minuti ad entrare nell'arena, scappava nel camerino dove trovava Anna già pronta, e lei, in men che si dica, si svestiva, si copria di cipria, tanto che potesse infilare la maglia senza molta fatica e senza sudare, e poi, senza molto cercar quali veli, quali fettucce l'avrebbero fatta più bella, prendeva le

prime cose che le venian sotto le mani, e, in pochi minuti, s'era vestita e acconciata in modo che la sua toletta era sempre più geniale di quella di Anna.

Gli occhi di Eva eran più turchini che azzurri, ed eran mobilissimi; e quella graziosa creatura avea mobili, quando parlava, tutti i muscoli della faccia; la voce avea così soave, che pareva uscisse dal petto di un'adolescente.

Anna era un po' rauca, e negli occhi, nel corpo, nella faccia, non avea la mobilità e la vita della sorella d'arte. Nondimeno era bellissima anche lei; ma la sua beltà era più sobria, direi quasi più pensosa e più triste.

Come vi dissi, da un pezzo Eva ed Anna erano assieme; lasciavan capire che, da quando s'incontrarono la prima volta, non so in qual paese, nè in qual compagnia, s'eran piaciute, e, tanto per restare unite, avean cominciato

a studiare tali esercizi di ginnastica da render necessario da allora in poi l'essere cercate e scritturate, sempre insieme. Nè mai s'eran più disgiunte, sì perchè non ce n'era stata mai cagione, sì perchè l'abilità dell'una era completata, per così dire, dall'abilità dell'altra. Abitavano lo stesso quartierino; desinavano alla medesima tavola, e di rado si vedevano andar sole.

Verso il 187.... la compagnia Georgean era a Napoli e facea proprio denari.

Eran le prime volte che esercizi difficilissimi si vedessero eseguiti da donne, ed eran le prime volte che donne lasciassero il gonnellino per vestir la maglia: e quindi al *Circo* ogni sera era piena, e le sorelle Gurson cominciarono a far girare la testa a molti giovani, che forse non si sarebbero accorti mai nè di Eva, nè di Anna, se invece di vederle

li, su di un doppio trapezio, in maglia, applaudite, festeggiate da tutti, le avessero incontrate in via, o in un salotto, vestite di una veste tutta chiusa, con le maniche larghe fino al collo e lo strascico dietro.

Ma è cosa vecchia, in mezzo alla polvere del palcoscenico, all'arena del *Circo*, illuminata dai lumi della ribalta, vestita di veli che nulla celano e nulla mostrano del tutto, in quell'atmosfera calda e viziata, la bellezza ha, almeno per certe anime, dei fascini, che la pudica e nascosta bellezza non ha.

Fra gli altri cominciò a sentire, andando ogni sera al *Circo*, come l'influenza d'una sulfurea passione un tal Ercole Ercoletti, pittore di paese, veramente bravo.

Ercoletti avea già un trent'anni; era un gran bel giovine; i capelli del più bel nero e ricci, folti, gli venian quasi sempre sulla

fronte d'una bianchezza alabastrina, ed ei li cacciava indietro con un brusco movimento della testa. Negli occhi neri gli si accendevano vampe di passione, e allora la faccia, pallida quasi sempre, gli si animava d'una colorazione rosea. La sua testa poi era sostenuta da un collo d'una pienezza e d'un candore muliebri. Vestiva quasi sempre di nero, ed era elegantissimo. C'era qualcosa di squisito e di nobile in tutto quell'uomo, la compagnia del quale era cercata da chi lo conosceva.

Nell'arte sua era poi riuscito valentissimo. Una volta non si compiacque che di pinger cieli lordi di nuvolaglie, paesaggi desolati e tristissimi, e in questa maniera di pittura non trovò nè fama, nè quattrini; ma, non so per quale influenza o per quale intima risoluzione, cominciò ad ammettere che vi son giorni in

cui l'asse della terra gira silenzioso e la natura non è ribelle a nessuna delle sue leggi; sicchè cominciò a pingere cieli azzurri, calmi tramonti, gaie aurore e quieti meriggi, e, in quest'altra maniera ebbe più fama, più soddisfazioni.

Sentita quell'influenza della quale abbiamo parlato, una sera trovò modo di farsi presentare alle Gurson.

Il domani egli andò in campagna; ma trovò in una pioggia che c'era stata la notte la scusa di non lavorare nel suo quadro di estate secca e brulla. Le montagne, di cenerine, eran, dopo quell'acquata, diventate violacee quasi, e la terra, bianca il dì innanzi, avea il bruno del fango; le fabbriche bruciate da tre mesi di estate; i verdi degli orti e dei giardini imbiancati da una mano di polvere, tutto era cangiato di colore e di tono; nella

terra non c'eran più grigi; l'umido avea distrutto i gialli; l'aria lavata assentiva ogni distanza, è vero, contornava ogni cosa, ed egli in quel quadro non avrebbe potuto pingere, va bene; ma avrebbe potuto pingere in qualche altro a cui egli non pensò, e quindi, tornato in città, fece fare le undici, e andò a casa delle Gurson.

Eva non ci era, e fu ricevuto da Anna, che vista da vicino, ei trovò bella assai e non la paragonò, almeno per quel giorno, a Eva.

Ma questo paragone lo fece alcune settimane dopo che era diventato l'amante di Anna.

Anna, da tempo, non amava alcuno; questa volta avea preso sul serio la cosa, e s'era fatto promettere da Ercole che l'avrebbe accompagnata, quando da Napoli avrebbe dovuto seguir la compagnia in Palermo,

Ercoletti tenne la parola ; ma, dopo che la nave fu uscita dalle bocche di Capri , Anna andò in cabina , chè il mare non la trattava bene ; e Eva ed Ercoletti restarono in coperta a parlare fra loro.

Intanto s'era fatta già notte, una notte di quelle veramente meridionali, che non si possono vedere chiare e diafane se non in mare, dove, quando l'aria è netta, non c'è nulla che dia ombre. Tirava una brezzolina così leggera che non arrivava a levare un'onda. La nave forava l'acqua e non s'avvertiva il menomo rullio.

Ercoletti parlava con Eva di non so quante cose che non aveano importanza di sorta , quando questa gli disse :

— Perchè non andate giù in cabina da Anna a darle un po' di compagnia?

— Vo' stare invece con voi, rispose.

— Con me ?

— Sì.

— Parola uscita dalle labbra non torna più in gola. Io non amo che voi.

— E Anna ?

— Non l'ho amata mai, e questa amicizia che m'annoia, l'ho fatta durare tanto, perchè mi ha dato il pretesto di potervi stare vicino.

— Ciò non va bene.

— Perchè ?

— Sapete, voglio bene ad Anna come a sorella.

— Sicchè, s'io non fossi stato l'amante di Anna, mi avreste amato ?

— Chi lo sa !

— Non vi faccio antipatia ?

— Non lo so nemmeno ; non v'ho guardato mai da questo punto di vista.

— Mi ci guarderete ora.

— Ah, ma non va bene; Anna vi ama.

— E se mi facessi disamare da Anna?

— Son cose di cui potremo parlar dopo;
per ora andiamo a dormire.

E andarono, Eva in cabina, Ercoletti in cuccetta; ma non dormirono fino all'alba. Sì Eva che Ercole furono distratti dal pensiero medesimo.

Ed Ercoletti, quando fu a Palermo, mise ogni suo studio a farsi disamare da Anna. Finalmente vi riuscì. Un giorno andò a trovar Eva in un'ora in cui era sola e le disse che era il tempo di guardarlo da quel certo punto di vista dal quale, fino alla notte in cui furono in mare insieme, non l'avea mai guardato.

Eva sorrise; sapeva che Anna era già stufa di Ercole e si decise a diventare l'amante di lui.

Ed Ercole, quanto era stato freddo e rude con la York, tanto fu passionato e cortese con Eva. Questo idillio offendeva Anna, e come amante e come donna, e tanto più il cuore di lei ne dovea restare umiliato, quanto più sapeva che Ercoletti faceva follie.

Un giorno un amico di Ercole le disse che la Cester avrebbe lasciato la compagnia, e sarebbe andata a vivere nelle campagne di Napoli.

Anna, senza batter nemmeno le palpebre e senza che nella sua voce si sentisse amarezza di sorta, rispose:

— E vadano pure!

La sera, al solito, Anna vide Eva; si vestirono assieme nel medesimo camerino e si scambiarono nell'abbigliarsi qualche piccolo servizio. Poi, verso le undici, uscirono nell'arena, che era occupata da una grande rete,

attaccata a sei anelli e stirata e tenuta su da una diecina di pali.

Una dopo l'altra, applaudite rumorosamente dagli spettatori, per mezzo di una corda salirono a forza di braccia e andarono a sedere sul doppio trapezio che era altissimo. Appena sedute, pigliaron dalle cinture i fazzoletti e li attaccarono alle corde; poi s'alzarono tutte e due in piedi con le mani alle corde. Anna, qualche secondo prima, sedè sulla sbarra, o, per meglio dire, vi restò come coccoloni, tenendosi con le mani alle corde, e stringendo il legno del trapezio con la interna piegatura delle ginocchia, mentre che Eva passò dal suo nel trapezio di lei, sedè sullo stomaco di Anna, le si avviticchiò con le gambe al busto, e tutte e due si abbandonarono con la testa indietro e all'ingiù, lasciando le corde e restando, Anna sospesa con le gambe

alla sbarra, ed Eva con le mani afferrate ai polsi della sua sorella d'arte. Quindi Eva cominciò alcuni esercizi ginnastici difficilissimi; si allungava, si sospendeva, torcevasi e si dondolava tenuta per un polso, e in tutti questi movimenti di gambe, di braccia che s'intrecciavano e si diviluppavano celerissimamente, la testa di Eva passava fra le gambe di Anna, e i loro due corpi c'erano momenti che si confondevan quasi in uno.

Intanto la musica suonava un valzer di Strauss, che era allegro, ma che a me pareva mestissimo.

Agili, flessibili, coraggiose, le due sorelle seguitavan sempre a lavorare; ma davano tali strappi alle corde, tale dondolio al trapezio, che a guardarle faceva male. I muscoli si vedean loro gonfiare, stirare, torcer sotto le maglie già umide, e quando erano un po' stanche,

Eva avviluppava le gambe alla vita di Anna, che con le mani aiutavala ad alzarsi sul dorso, afferrava la sbarra del trapezio, e, girandovi sopra, si sedevano, si asciugavan la faccia, salutavano il pubblico, i cui applausi saliano fino a loro.

Poi daccapo ad altri esercizi, fatti i quali, Eva afferrò la corda, scese giù nella gran rete, e camminando, affondandosi in quella, andò ad afferrare un'altra corda e salì a un altro trapezio che pendea fra tante altre corde all'altro lato del Circo in faccia a quello dove era restata Anna.

Arrivata che fu lassù sedè e si riposò un momento; poi s'alzò, cominciò a far dondolare il trapezio in un'altalena d'un volo larghissimo e celere, e, quando il trapezio correa lo spazio che potea maggiore, essa in men che si dica, si lasciò cadere afferrandosi

alla sbarra, dalla quale rimase spenzolante e alla quale dava delle scosse, delle spinte perchè l'oscillamento diventasse sempre più largo e più lesto, e quando ebbe ottenuto ciò, mandò un piccolo grido argentino e Anna si lasciò cadere sulle ginocchia col capo all'ingiù, e, le braccia pronte, cominciò ad aspettare che Eva si slanciasse nello spazio per afferrarla ai polsi.

E difatti Eva, dopo che si fu dondolata in aria altre due o tre volte, mandando un altro piccolo grido, si lasciò andare con una spinta immensa per afferrare i polsi della compagna, che ritirò un po' le mani, onde le dita sfiorarono le dita, e la povera Eva andò a stramazzone, fuori della rete, vicino alla ribalta.

Ercoletti corse gridando e si gettò sul corpo dell'amante, ed Anna, che era pallidissima,

guardava dall'alto quella scena, mentre due pagliacci con il viso dipinto e le parrucche in testa, con quei loro abiti da pazzi, dovettero fare il mesto ufficio di alzare da terra il cadavere di Eva e portarlo altrove.

IN CHIESA.



Eravamo in chiesa. Le navate eran fredde e deserte, e scendeva dai dipinti vetri

una gialla luce. Alta, in fondo a una cappella, la pallida fiamma d'una lampa illuminava la figura sconsolata di un Cristo.

Immanzi a quella immagine mi fermai, mentre la Gigia s'inginocchiava innanzi a una Madonna, che io avevo conosciuto molto tempo prima nello studio del Pascoli, quando essa era l'amante di quel pittore.

Con gli occhi pieni di una profonda tri-

stezza, quell'ignudo e sanguinante Nazareno mi guardava; e da una parete allato mi guardava anche un San Bartolomeo, dipinto a fresco in atto di essere scorticato.

Gigia, che era cattolica, cominciava a muovere le labbra e a dire le sue devozioni; ed io, per non sapere che fare, tra me e me presi ad apostrofare sì il Galileo che il santo con queste parole:

“ Quando io vedo, o cittadino Gesù, la vostra effigie e quella di coloro che, per la lor fede, si son fatti appiccare o mettere in croce, levar la pelle o aprire le vene, per tanto sacrificio di vita, io vi compiangio, e non mi sento desiderio di farmi l'apostolo di nessuna nuova idea.

“ Oh, le idee più astratte e più trascendenti sono a questo mondo sorgente di guadagno per molte generazioni di uomini, le

quali si lasciano andare come lioncelli contro il filosofo, che vorrebbe mandarne via qualcuna. Ed io son convinto che son persone degne di pigliar la doccia al manicomio, sofi, sognatori ed apostoli.

“ Oh, quando avete scossa la fiaccola nell'oscurità; quando per i sofferenti avete trovata una buona parola che dia loro speranza e coraggio; quando avete predicato l'uguaglianza degli uomini e screditata avete quell'economia politica che giova a pochi, e avete parlato contro i codici santi e quelli altri perfidiati col titolo di civili, quei medesimi a cui la vostra scienza, la vostra parola giovano, invece di rendervi grazie dell'aver sotto la vólta delle biblioteche, o al lume d'una lucerna, meditato in pro loro, vi dileggiano come strambi o come mentecatti, vi mandano dal banco dei rei alla galera o al supplizio estremo.

“ Seminate l'amore e raccogliete la contumelia e l'odio; e al più, quando le vostre orecchie saranno chiuse ai rumori del mondo vi daranno postuma lode.

“ Oh, come tesi pubblica io vorrei sostenere, o cittadino Gesù, che è uomo savio solamente colui il quale non trova da ridire nella scienza, nell'arte, nella religione dei tempi suoi. Tenga le sue leggi, i suoi re, i suoi sacerdoti, il suo jus civile, i suoi professori di scienze giuridiche e di scienze sociali, codesta umanità che dà a bere fiele, che leva la pace, la libertà e talora la vita a chi al bene di lei si sacrifica. ”

Altre cose tristi e sconsolate avrei pensato forse, se Gigia non si fosse stancata di stare in ginocchio innanzi alla balausta e, alzatasi, non mi avesse domandato: Che pensi?

E, siccome quel che io pensavo trascendeva

la sua comprensione: “ Penso, le risposi, che il Pascoli ha in mano un'arte migliore della mia, potendo, come fa, imporre la sua amante alla adorazione tua, non solo, ma all'adorazione di non so quante oneste signore e di tutto un popolo di alti personaggi.

“ Anch'io, se fossi pittore, vorrei permettermi la cara ironia di ridarti la tua modestia, la tua verginità e vorrei metterti sugli altari. „

E la Gigia rideva a pensare come dovesse esser curiosa a far la figura di santa; e mi disse sorridendo che non avrebbe saputo come acconciare la faccia, gli occhi e i capelli in modo da parere una vergine, che non lasci dubbio di sorta della sua modestia.

E sorrideva sempre e la sua giocondità faceva crescere di molto la mia grande tristezza.

EVOCAZIONE INTIMA.



Ero seduto su una pietra della montagna. Il sole avea finalmente rotto alcune nuvole e s'era affacciato, sicchè la campagna che era stata triste tutta la mattina,

s'era messa a sorridere al sole trionfante, come se la speranza fosse tornata a farle illusione un'altra volta. Ma il grande astro calava dietro le nuvole sparse, che facevano all'orizzonte come una città aerea, piena di

cupole, di portici, di colonne, rosse la maggior parte; e le altre che restavano cenerine, qua e là, a un orlo o in tutto un pezzo, erano sfiorate da raggi che le macchiavano di chiazze di oro, di sfumature color di rame. La campagna era piena di canti, il porto pieno di navi che si dondolavano lentamente; nelle acque tremavano le ombre dei monti. Ma i miei occhi vedevano in quel momento più in là del mondo di fuori, e la magnificenza della natura non mi arrivava a distrarre dal mio sogno.

E, quando un po' dopo che tutto era stato lucente, splendido, tutto cominciò a calar di tono, e le acque non scintillarono più e nella vasta campagna i verdi si fusero in un colore solo, e anche i paesi scomparvero come macchia biancastra nel nero della montagna e della pianura, e la tristezza d'una sera buia e si-

lenziosa cominciò ad essere padrona della natura, io fui più contento, tanto è vero che il mondo dell'anima può interessare talora più del mondo delle cose; tanto è vero che vi son uomini la cui perla non è nelle vostre acque, il cui fiore non è nelle vostre aiuole, e la cui stella non è nei vostri cieli, o mortali.

Spesso i miei occhi si riempiono di buio, quando guardo la terra; ma si riempiono di luce, quando entro l'anima mia si leva un'ombra, che è morta per tutti coloro che ne accompagnarono il corpo al cimitero e lo videro calare nella fossa; ma è ancor viva per me, che insieme a lei ho contemplato questi luoghi amenissimi e posso ricordare che là, nel palazzo di quel parco, nel cuore della notte, stanca della danza, accaldata, andava talora ad affacciarsi al balcone di marmo. Il parco dormiva quieto sotto la luna che lo inondava;

la tiepida brezza alzava i profumi e li mescolava, e lei stava lì, come assorta, fino che all'alba, quando andava via dalla festa, sudata, sotto una mantiglia così leggera che lasciava ignude le spalle, sentiva un po' intirizzirsi, tossiva e scendeva frettolosa con me e si cacciava in un angolo della carrozza e, rannicchiandovisi, mi diceva: " Ho freddo; ma quest'ultima età ce la potremo godere ! „

I CORVI.

Mai se n' eran visti girare coi loro torti voli su queste campagne amene, dove son discesi sbattendo giubilanti le loro grandi ali nere e crocidando.

Ma tant'è che dovette correr notizia lassù, pei campi infiniti dell'aria, della posta che migliaia d'uomini s'eran data da alcuni mulini, laggiù nella vallata, alle falde di questa montagnola contorta. Da lontano, dovettero udire certamente il primo colpo di moschetto e, dall'alto, di là dove non arriva l'occhio umano a veder le piccole cose, udirono lo squillo delle trombe, le scariche dell'artiglieria, e videro formarsi come una gran nube

di fumo, sotto la quale migliaia di uomini si correvano incontro, si contendevano una gola di monte, una casa, un ponte, uno sbocco di via, un po'di terreno insomma, e si ferivano, si scannavan per così poco, colla rabbia più pazza, coll'accanimento più terribile, venendo corpo a corpo, prendendosi per la gola, urlando come selvaggi, o ammazzandosi zitti, e poi stanchi, trafelati, con le lingue arse dalla sete, scendevan dall'erta e uscivano da uno spazio angusto con le baionette e le sciabole rosse, mentre, dall'alto di due montagnole dirigevan la strage due uomini, i quali stavano in piedi, immoti, ma febbricitanti, cogli occhi sbarrati e fisi per non perdere nessun movimento dei loro soldati. E quando, verso la calata del sole, il vento cominciò a spazzar via il fumo, e, alcuni dalla parte della collina, altri dalla vallata, i superstiti della battaglia,

con i cappotti senza bottoni, stracciati, i più

senza

giber-

na, o

con le

scarpe

rotte,

con le daghe senza

foderi, molti senza

berretto tornavan ai

campi, gli uni a glo-

rificare la vittoria,

gli altri a piangere

la sconfitta; quando

sulla campagna don-

de, all'alba, erano

scappati via gli uc-

celli e le farfalle, e dove tutto era pesto,

rovinato; lo sciame dei corvi calò, e, in mezzo



agli affusti rotti, alle siepi tagliate, alle mura diroccate, trovò assai carne umana da saziarsi, e gracchiando, pareva che dicesse: Oh, gli uomini, questa mane, han fatto qualcosa di utile finalmente!

E, mentre così gracchiavano, un re, a tavola, bevve ai morti, che gli avean slargata la cerchia del dominio. E quel re, e i suoi storiografi e lo sciame dei corvi si trovaron d'accordo nel convenire che l'eccidio della mattina era giovato a qualche cosa!

TRISTEZZE DELLA VENDEMMIA.

Ero restato melanconico innanzi a un albero morto, che una specie di vilucchio avea tutto abbracciato e coperto del verde delle sue foglie vive e freschissime. In quell'albero io ci avevo trovato una strana somiglianza con me, con me che talora posso parere gaio ed allegro di fuori, quando l'ebbrezza mi accende negli occhi e nella fronte una gioia bugiarda.

E me ne andavo innanzi per quella campagna quasi tutta a vigne, per la quale erano sparse non so quante villane con ampi cappelli di paglia in testa, e alcune con ron-

chetti lucenti eran tra i filari del vigneto a tagliar l'uva e buttarla in panieri o in bigoncie, che altre villane portavano ai tini sotto le braccia o in bilico su la testa, su cui avean dei sacchi fatti a mo' di cappuccio; per non guastarsi i capelli sotto il peso, e non bruciarsi il cranio al sole.

Presso al palmento v'eran dei cannicci con sopra dei grappoli messi ad appassire, e mucchi di vinaccia, e pezzi di sughero, e cannelle, e otri piene di mosto, e doghe, e botti, e non so quanti di quegli arnesi che servono alla svinatura.

Entrando nel palmento, diventai anche più triste. Quegli uomini che pigiavano l'uva e avean i calzoni rimboccati fin sopra i ginocchi eran seri, stanchi, sudati, talora lo spirito del mosto dava loro dei capogiri. Un povero giovine a uno strettoio spremeva dall'uva già

pesta quel po' di umore che ci era restato,



ed avea il petto
ansante e la fac-
cia bagnata. Mi
pareva come se
quegli uomini fa-
cessero il mede-
simo lavoro che
io faccio a spre-
mere dalla mia

anima tutto il succo che c'è, e son passioni
che diventano bizzarrie, stranezze, piccole

canzoni, quando mi escono dalla penna, e con esse si prenderanno diletto non so quanti lettori, che berran forse quella gioia che i pigiatori pestavano là sotto i miei occhi, e che, passando dal tino nel barile, sarà poi imbottigliata e venduta. Lungi da quella montagna, un ebbro dirà forse a tavola: “ Oh, buona cosa è il vino, che accende le pupille, colora la faccia, fabbrica dentro la immaginazione i castelli più lusinghieri, fa creder facili i progetti impossibili ed ha la potente magia di farci dimenticare la infelicità e credere realizzato il nostro sogno. „

E, mentre l'ebbro dirà quelle parole, un peccatore annoiato, leggendo una pagina che l'estro ha dettato: “ Oh, bella cosa è la poesia, dirà, la poesia che avviva lo sguardo, colora e discolora la faccia, fa credere alla virtù per mezzo dell'illusione, ci mostra realizzati i

sogni per mezzo d'inganni dolcissimi, e rialza i caduti, e abbatte i tristi, precorre i tempi e si fa legislatrice dell'avvenire, ed ha la potente magia di operare sull'anima, come il vino opera sui nervi. „

Ma come era diverso quel che pensavano i vendemmiatori, i quali aveano avuto il sole sulla testa fin dalla mattina; quel che pensavano quei tristi uomini che pigiavan l'uva ed erano stanchi, sudati, ansanti, da quel che potrà dire nella calma della sua felicità a tavola l'ebbro!

E quanto costa una pagina! io dico. Ma quel che è più triste a pensare è che quelle vigne seccheranno e nuove piante di vite con i loro allegri pampini insulteranno ai vecchi, ai poveri ceppi buoni pel fuoco! E di verrà anche per me, in cui la gente che bevve l'umore dell'anima mia, quando questa mia anima

sarà vecchia ed esaurita dirà: “ Perchè quell'uomo sopravvive a sè stesso? Sarebbe tempo di buttarlo in un cimitero come i vecchi ceppi son buttati nel forno ”

Ah, è eccellente cosa il vino per chi lo beve; ma è sommo dolore per coloro che vendemmiano sotto il sole e pigiano l'uva, come al poeta è supremo dolore la poesia, che è piacere a coloro i quali se ne pascono, a coloro i quali se ne ubbriacano.

ULTIMA LETTERA.



“ La nuova beltà, che tanto tu invidii e tanto odii, sarà un giorno come te infelice, se Ella come te sarà buona e costante in amore. Quel pazzo sole, che illuminò, dapprima, la tua beltà e ora, tramontando, l'ha fatta impallidire, avrà la

sua vicenda di aurora e di tramonto anche per la nuova amante, che io, oramai, chiamo la regina del mio cuore, e a cui io ripeto quelle dolci parole che a te dicevo. Sì, quel

pazzo sole, quanto prima, circonderà dei suoi raggi e farà bella un'altra creatura, e questa, che tu ora invidii, avrà le sue tristi giornate di ombre. Chi sa qual donna dovrà vendicar te e le tue compagne, che mi hanno amato, e delle cui grazie io ho goduto semplicemente, fin che tal godimento non mi è stato di noia! Chi sa s'io la conosco tal donna! Chi sa se è una vergine o una cortigiana! Ad ogni modo, sento che questa donna, la quale dovrà pestarsi sotto i piedi l'anima mia, io la dovrò incontrare, e che verrà la mia volta di soffrire le stesse tue pene di oggi.

“ Ma, quand'anco dovessi uccidermi ai piedi di codesta indifferente signora, io non la chiamerò ingiusta, per la santa ragione che io mi son oggi persuaso di questo, che non si può amare chi vogliamo, e che la volontà, nelle passioni, è una ben povera cosa! Addio. ”

DALL' ALTANA.

E dalla mia altana avevo visto spegnersi i lumi dietro quasi tutte le finestre e i balconi della immensa città, la quale si addormentava finalmente.

E, guardando i vetri che restavano ancora rossi:

“ Chi sa, dicevo tra me, qual lavoro si compie questà notte in quelle case! Chi sa se, presso una lampada, qualche pensatore produce la sua veglia, aguzza il suo ingegno nella pace, nella solitudine della notte, per trovare la dimostrazione d'una teoria, destinata a distruggere qualcuna delle istituzioni del vecchio mondo! E, mentre il re balla nelle sue ma-

gnifiche sale in mezzo ai suoi cortigiani, mentre il vecchio arcivescovo dorme allato alla sua giovine concubina, chi sa se un filosofo austero sta trovando un argomento non astruso alla intelligenza delle masse, per minargli sotto il terreno del diritto!

“ Oh, il ferro non vorrebbe essere torto : ma vi sono uomini che a lasciarsi torcere lo persuadono , mettendolo al fuoco delle loro rosse fucine e battendolo con grossi martelli sopra incudini d'acciaio. Persuaderemo noi un giorno il ferro delle vostre volontà , o felici, o epuloni, a piegarsi, e vi picchieremo su coi martelli cantando una canzone, il cui ritornello sarà terribile.

“ E finalmente voi vi persuaderete che gli uomini sono eguali, e mai più nelle tazze di porcellana, nelle scatole di tabacco, sui cartoni dei calendari, vedremo disegnate nè teste con

le mitre, nè teste con le corone. Molti re sono seppelliti con la loro porpora, il loro scettro, i loro stivali dagli sproni d'oro nelle tombe di granito rosso; ma molte delle loro vecchie idee non sono ancora seppellite con loro.

“ Ma dietro quelle finestre, nelle culle, chi sa se vi è un uomo, un bambino, che saprà far intero un seppellimento, il quale non dovrà aver esumazione nè prossima nè lontana! „

AL BORACK.



Quando il profeta
Maometto decise di
fare il viaggio ai
sette cieli, ed era

per saltare in groppa alla sua cavalla *Al Borack*, la cavalla cominciò a calciare furiosamente, chè non voleva saperne di quel lungo viaggio.

Allora, è detto nel Corano, l'arcangelo Gabriele calò dal paradiso e venne a dire alla cavalla: " Sii buona e lasciati cavalcare! „

Ma nemmeno alle parole di quel puro spirito, *Al Borack* si volle acquietare, e seguitò a tirar sempre calci e ad impennarsi, quando il Profeta le si faceva vicino.

Poi, in una lingua che l'interprete celeste capì e tradusse in arabo a Maometto, aprì la sua volontà che fu questa: “ Vo' che il Profeta mi faccia la promessa di darmi un posto in paradiso, ed io mi farò cavalcare di buon grado. „

Il Profeta avea fretta e, non potendo lì per lì cercarsi uu'altra cavalcatura meno esigente, promise ad *Al Borack* di far paga la volontà sua.

La cavalla, a tale promessa, si fe' mettere la briglia e la sella, e condusse, in pochi minuti, il Profeta alla porta del tempio di Gerusalemme.

Leggendo questo capitolo del Corano, un Turco diceva: “ Ah. le femmine non fan niente per niente, e non solo quelle delle razze inferiori, ma anche le nostre! „

Ed io metto in dubbio se a quel testo possa esser fatto altro commento!

LA MIA NUTRICE.



Sono andato
in campagna
e, dopo di aver
visto da lon-
tano in tutta
la sua ampiez-
za la città do-
ve io cerco di
inebriarmi di

piaceri, che mi costano la perdita della salute
e della pace, volli andare a vedere la mia
nutrice. È già un po' vecchia quella povera
donna; ma le sue carni sono ancora fresche,
ancora rosee. Entrando in quella sua casa bianca

e pulita, la mia anima era disposta ai più miti sentimenti.

La povera vecchia era al telaio e, movendo le gambe, facea muovere l'ordito, in mezzo a cui gittava la spola. Appena mi vide, lasciò il lavoro, mi venne incontro, mi disse che mi son fatto pallido e irreconoscibile, mi domandò se fossi infermo. Le risposi che stavo bene. In questo mentre, da una culla di giunchi uscì un piccolo grido, la nonna si avvicinò alla zana, cominciò a cantare una dolce canzone al bambino, tanto perchè riattaccasse il sonno. E, mentre essa cantava, mi venne avanti gli occhi un altro bambino, a cui forse con quella stessa canzone, trent'anni fa, quella povera vecchia conciliava i sonni, e, non so perchè, mi sentii commuovere al punto da dover inghiottire qualche lacrima.

IMPRESSIONI NOTTURNE.



Le nuvole del tramonto formavano come una gran cupola rossa sulla cima della montagna, e la cerchia dei raggi del sole avea l'apparenza d'un gran ventaglio che si chiuda.

Come uno specchio appannato da un umido alito, il mare impallidia verso sera e, quando gli uccelli vi passavan sopra, non passavano più nelle onde scure i loro riflessi.

Qualche vacca, affacciando fra le roccie, disegnava nell'aria purissima il profilo delle sue corna. L'orizzonte era pieno di nubi, che

soffi, inavvertiti quaggiù, facean mutare di forma.

Io mi ero fermato a vedere discendere la sera su i mille colori della campagna, e osservavo come tutti i toni dei colori non si attenuano, nè scompaiono tutti egualmente. Il giallo si trasforma in bianco, e certi fiori non iscompaiono nei cespugli e nelle siepi se non quando il buio è cresciuto di molto; le rose bianche, i fiori del cotone, quando tutto il verde è diventato nero, seguitano ad avere sempre un po' di luccichio.

Studiavo anche i ricami che con le ombre fa la luna quando s'insinua tra le foglie o entra fra le pietre, fra le arcate e gli intercolumnii di qualche antico tempio o teatro in rovina.

A un certo punto, non guardai più, cominciai invece a udire. Udivo un usignolo, il quale cantava.

Veramente io non sono molto tenero per quell'animale, e preferisco le note, che si possono tirar fuori da un flauto di legno, a quelle che escono di gola al così detto musico dei boschi, ma, in quella solitudine, in quella sera, la voce dell'usignolo nella vallata mi facea nascere in cuore un senso di melanconia e mi facea andare in visibilio.

Però l'usignolo tacque a un tratto, e cominciai a sentire un certo batter di becco.

Un corvo avea forse trovato da cena imbattendosi in quel musico, ed io gli mandai le mie maledizioni; ma ebbi torto, perchè quel carnivoro avea più diritto a cenare, che non avessi io a godermi un po' di musica.

DISCORSI DI RAGNI.

Mazzolini d'erbe nudrite di umidità crescevano fra gli spacchi di un muro screpolato, dove un piccolo ragno cenericcio, picchiettato di nero, se ne viveva in mezzo a una larga rete dai fili concentrici, che aveva fatta buona caccia tutta la mattina, e aveva un'anima sana in un corpo sano, guardando dal basso tutte le piccole e le grandi cose della natura: "L'universo è fatto pei ragni, „ disse alla compagna della sua vita, che se ne stava in mezzo a un'altra tela allato alla sua. Ma, in questo mentre passò una scimmia, essere beffardo per eccellenza, e si mise a ridere udendo quei discorsi. Quella scimmia avea

torto però. Gli uomini, che son esseri ragionevoli ed hanno un cervello così grosso, non



fanno forse superbie tanto più grandi quanto più ridicole? O ingiustissima scimmia, abbi

maggior carità un'altra volta per le povere bestioline, il cervello delle quali pesa sì poco che è appena sensibile alle

esattissime bilancie, le quali pesano fino a un decimo di milligrammo.

NELLO SPINETO.



Era un paesaggio poco complicato; di qua il mare turchino, splen-

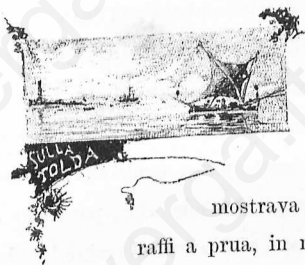
dido, che veniva a baciare l'umida riva; di là un campo largo, con poche gobbe, lasciato a maggese quell'anno e che nella grande state co-

minciava a ingiallire. Lontano c'era una linea di monti bassi, e dietro altri che apparivano più incerti e di toni più delicati fra le vallate delle montagne più vicine. Qualche frullo d'ale,

il ronzio degli insetti, il zirlo di qualche tordo erano i pochi suoni, che non arrivavano a turbare però la quiete meridiana. Ed io andava guardando le api dalle ali iridate, che entravano un momento nei calici dei fiori e poi ne uscivano ed entravano in altri; studiavo qualche piccolo insetto, che cadeva entro il precipizio di uno spacco d'albero e avea bisogno di un'ora per tornar su. In lontananza c'era un po' di gregge, che brucava le scarse erbe delle falde, però il suono delle campanelle non arrivava fino al mio orecchio. Quel gregge avea dovuto passare di là dove io mi trovavo, perchè avea lasciato qua e là sulle punte dei cardì un po' della sua lana. Chi passa in mezzo alle spine, vi lascia sempre qualcosa.

Anch'io negli spineti della vita ho lasciato assai brani della felicità mia.

SULLA TOLDA.



Avean già
tirato l'án-
cora, che an-
cora stillan-
te d'acqua

mostrava i suoi grandi
raffi a prua, in mezzo alle ca-
tene, e agli ormeggi umidi. I tubi fuma-
vano, e alcuni marinai, arrampicati sugli
alberi e in mezzo al cordame, facevano le
ultime operazioni della manovra. I boccaporti
eran già chiusi sopra le stive, e nel molo
c'era una puzza di pece, di catrame, di sego
bruciato e alghe marine. Sulla tolda però

molti uomini e molte donne con gli occhi rossi stavano attorno ai viaggiatori, ai quali si leggeva negli occhi la soddisfazione di vedersi tanto amati dalle persone da cui si dovevano tra poco dividere. Ero solo là sopra.

Nel paese donde andavo via non avevo trovato nè odi, nè amori, e guardavo in terra, là presso, un antico acquedotto, dietro il quale si accendevano i gentili colori del crepuscolo, e col binocolo me lo potea rendere così vicino da vedere i raggi del sole che, passando a traverso le arcate, ricamavan di ombre lunghe il terreno; guardavo anche il mare, che orlava di spume la linea sinuosa e frastagliata della scogliera; una montagna corrosa dalle acque e spezzata qua e là dai fulmini; i fiumi che salivano dai tetti della città vicina, e i mille colori della riviera fiorita, chè non mi commovevano l'anima tutti gli abbracci, e

le lagrime di coloro che restavano e di coloro che partivano. Quei viaggiatori difatti correranno il mondo; in altri paesi si sentiranno calda l'anima per nuove amicizie che renderan umidi molti altri occhi, è vero; ma, se quegli uomini avessero tanta immaginazione da tornare indietro, quando la nave ha preso il largo ed è scomparsa appena nell'orizzonte, si accorgerebbero che gli occhi i quali erano restati umidi e rossi sono già asciutti e sorridenti, e le amanti, gli amici, i parenti han ripigliato i loro lavori interrotti, e le mille contingenze della vita li han già resi distratti e fors'anco dimentichi.

Il tempo intanto seguita a correre e, a poco a poco, i contorni della loro immagine si cominciano a turbare, a impallidire in fondo agli occhi e alle immemori anime di coloro

dai quali son lontani, e quando, stanchi di correre pel mondo, torneranno a casa, pochi li riconosceranno e troveran che altri han pigliato nei cuori di coloro che li volevano bene, un tempo, il posto che lasciarono; e, insieme a tanti altri tristi ed amari insegnamenti, finalmente verranno ad apprendere questo, che è il più triste e il più amaro di tutti, che la patria, gli amici, e tutte le persone caramente dilette potevano far a meno di loro, che son pressochè inutili nella vita, come altri, del resto, riescono inutili a loro, perchè anche essi hanno molte cose visto e molte dimenticate. Mai, tornando in patria dopo che se ne è stati lontani per molto tempo, non ci sentiamo cuore di cominciar ad amare nuove donne, di stringere nuove amicizie, chè la diffidenza si sarà fatta padrona di metà delle nostre anime, mentre dell'altra

sentiamo che se ne è fatto padrone un sentimento di umiliazione che ci schiaccia, mostrandoci la nostra grande inutilità sopra la terra.

UN PIPISTRELLO.



Nelle prime ore del mattino le nuvole avean preso il sole in mezzo e non lo lasciavan scappare; ma poi, nelle ore in cui le ombre diventan corte, giunse da lontano il vento e fuggiron via.

Ero sotto un portico, fra un crocchio di amici; ma non udivo le loro banalità, le loro menzogne; l'anima mia era lontana dai luoghi e dalle persone circostanti, e guardavo senza

vederli tutti i corpuscoli appartenenti al gran regno della polvere, che si movean entro una fascia d'aria illuminata da un obliquo raggio di sole. Non saprei dire il mio sogno del momento. A un tratto, da una bottega che era sotto il portico, furon le prime due signore a uscire e a guardare in su; l'esempio fu seguito da molti e, dopo un momento, io ero distratto dal mio sogno e mi accorgevo che tutti quei che passavano avean la testa rovesciata indietro e le faccie in aria, e, irrequieti e con occhi contenti, seguivan qualcosa negli spazi. Alzai anch'io la faccia e cercai lassù se mai nell'azzurro del cielo da qualche screpolatura, da qualche buco stesse a far capolino la faccia pasciuta di qualche angelo o di altro immortale; ma la vólta del cielo era serrata, e, a turbare quella azzurra e monotona ampiezza, non c'era un vapore, un

fil di fumo, una nuvola; solo, come a far dispetto al sole, c'era un po' di luna in un canto. Ma nessuno guardava da quella parte. La gente che arrivava fermavasi, alzava gli occhi, si compiaceva d'aver visto qualcosa di strano, di nuovo, calava la testa, tornava a guardare e poi via.

Il solo disgraziato che per alcuni minuti non comprese nulla fui io.

Professori dall'occhio pensoso, signore dagli occhi belli, beceri dalla faccia lorda, preti dall'occhio lascivo, soldati con cera spavalda, questurini con ceffi da galea, tutti ne capivan qualcosa, ed uno perdeva la sua aria malinconica, l'altro la sua espressione selvaggia, quegli una certa posa studiata allo specchio, fino una monaca coi capelli lisci sulla fronte come le madonne, ebbe la tentazione di alzare gli occhi. — Ma che faceva quel nostro prossimo?

Oh, non lo indovinereste fra mille !

Quel prossimo non guardava altro che un pipistrello, il quale coi suoi tortuosi giri s'alzava, scendeva, tornava a salire, cadeva quasi in giù preso da vertigine per tutta quella luce, nella quale si sentiva quasi annegare.

Un professore, corrugata la fronte, disse :
“ I pipistrelli hanno gli occhi piccolissimi, ma dotati di tale sensibilità da non poter sostenere la luce del giorno. ”

La gente fece plauso a tanta sapienza.

Soli a non esser commossi dell'avvenimento d'un pipistrello a mezzogiorno, furono due bestie; un bracco, il quale dormiva avanti una porta col collo ed il muso allungati in terra, ed un micio che, seduto fra i manicotti d'una bottega di mercante, pareva anch'esso un manicotto.

Però quei due non eran animali ragionevoli.

L'essere ragionevole, non lascia passare inosservato il grande evento d'un Alcibiade che taglia al suo cane la coda o di una nottola nelle ore meridiane.

LEGGENDO ORAZIO.



Ero sulla montagna e ascoltavo con orecchie studiose come lo stesso soffio cangiasse voce tra le foglie, in una forra, sfiorando le erbe, insinuandosi fra le pietre del monte; e miravo l'azzurro del cielo così carico, che i fumi della città non arrivavano ad intorbi-

darlo; vedevo girare l'ombra attorno agli alberi, e, in quella gloria di meriggio, guardavo un po' di luna sbiancata, là in un canto del cielo, attestare, astro pensoso, che la notte e le sue ombre dovean venire sopra la terra, come nella piena della felicità, in un canto dell'anima, per quanto dimenticato, v'è un pensiero, un esempio passato, che ricordan sempre che quella tale gioia, come ogni altra, avrà pure la sua fine.

E, stando seduto, leggevo a tratti nel libro del gran Venosino per la centesima volta il *Carme Secolare*, e mi rammaricavo che la preghiera del poeta non fosse stata udita nè da Febo, nè da Diana, nè dagli altri Numi, e che la prosperità del grande imperio non si fosse più prolungata di età in età; che religione, legge, lingua, tutto fosse mutato, e che il sole, il quale si svela o nasconde il

giorno, avesse visto terminare la gloria, la letizia, la maestà di Roma.

E, chiudendo il libro, idea chiamò idea e il triste sentimento della fine di ogni cosa mi fe' pensare: Questi venerabili olmi, queste antichissime querce, che saranno ancor qui quando io ed i figli miei saremo sotterra, inespugnabili blocchi di verde, che le raffiche finora han torto, ma non han potuto abbattere, seccheranno pur essi, o cadranno colpiti dai fulmini. Tutto muore; tutto cangia! Quanto tempo bisogna al mare per trasformar questo golfo che io vedo? Un secolo, due, dieci? Quanto tempo bisogna al lavoro dei venti e delle acque per trasformar questa valle? E quanto ce ne vuole perchè tutte le idee e i sentimenti, in cui io ed i miei contemporanei crediamo, non siano più? Molti ne passeranno; ma, quando saran passati, verrà giorno

che nessuno riconoscerà nelle descrizioni che ne potremo lasciar noi, nè questo golfo, nè questa valle mutati, e nessun si saprà persuadere come vi sia stato un tempo, in cui molti di noi abbian potuto avere alcune idee, per mandar innanzi le quali ci fu mestieri di soffrire e di lottare!

STUDIO INTERROTTO.

Studiavo Kant.

Ma la lettura che io facevo, non era, come il giorno innanzi, attenta, continua, perchè un balcone della mia vicina dava sur un lato della mia terrazza, ed io spesso alzavo gli occhi e guardavo se dietro le pesanti tendine vedessi affacciare una testa, che il giorno innanzi, quando l'avevo vista la prima volta, mi avea fatto chiudere il libro del casto filosofo dell'idea pura, e m'avea fatto dimenticare tutti i proponimenti di saggezza, che io avevo fatto da un pezzo.

E, difatti, la padrona di quella testina era in quell'età in cui la giovinezza non si può

paragonare a un bel tramonto, nemmeno a un bel tramonto che comincia, ma non si può nemmeno paragonare ad un'alba. Era in quell'età insomma, in cui la beltà poi si rafferma, in quell'età che, a volerla indovinare, si sbaglia in più, si sbaglia in meno. Era alta, avea una salute fiorente che si rilevava con la opulenza delle forme e col roseo delle carni.

Come vi dissi, io leggevo Kant; ma la mia vicina venne al balcone, e, quando alzai gli occhi, stava proprio in mezzo, ritta in piedi, con le braccia mezzo nude, stese, e con le mani stringeva la sbarra trasversale della ringhiera. Mi guardava con l'aria d'una donna che dica fra sè: Chi è quel selvaggio lì, il quale può leggere, mentre io son qui affacciata?

Verso mezzogiorno, la Dea tornò al balcone, e dopo che lesse una lettera, come se

quella lettura l'avesse corrucciata, fe' in pezzi quella carta, e quelle bianche farfalle vennero a cader tutte sul mio terrazzino.

E la Dea stette un pezzo a vederle calare; poi andò via e chiuse le imposte.

Io allora raccolsi tutti quei pezzettini di carta, dove, come è naturale, dovea esservi un secreto di quella creatura, e, con una pazienza di cui non mi credevo capace, potei riunirli in modo da ricomporre la lettera seguente, della quale un venticello importuno portò via le prime linee.

.
. ma non sei tu la Virginia che io amo. Io ne amo un'altra, che un po' ancora ti somiglia e che si chiama del tuo medesimo nome, quantunque non abbia di comune teco che mezza vita, quella dall'infanzia fino ai vent'anni.

“ Da quell'età in poi, non hai più diritto al tuo nome e potresti cangiarlo, come hai cangiato di cuore, di abitudini e anche di faccia. Gli occhi arditi e beffardi di Virginia d'oggi non han nulla che fare cogli occhi di quell'altra, dove c'era una volta una mitezza, una bontà serena, che non le costava nessuna lotta, nessun sacrificio. Sulle guance di quella fanciulla il candore accendeva le sue vampe, e le sue labbra erano sfiorate dall'ala del silenzio, tutte le volte che una domanda invereconda non potea permettere a una vergine altra risposta che un po' di rossore sulla faccia, un nascondimento di pupille sotto le palpebre.

“ Tu che vuoi ad ogni costo seguitare a chiamarti ancora col nome di Virginia, puoi prender parte a qualunque discorso di noi maschi, senza che la tua presenza ci imbarazzi per

nulla, nemmeno a fin di tavola, e tu invece incoraggi la nostra celia un po' oscena con certe risate rumorose.

“ Tu e quell'altra dovete aver fin la sarta e la parrucchiera diverse; difatti mentre l'una non avrebbe fatto mai alla mia adorata fanciulla una veste, che rivelasse con la sua strettezza, con gli scoll, maggior modellamento di forme o nudità che la pudicizia consentisse, la tua sarta non si fa guidare da scrupolo alcuno, da nessuna delicatezza, e fa così corte le maniche da svelare fin la pelurie delle ascelle, e taglia lo scollo in guisa da svelare quasi a mezzo il seno, e fa seguir alle tue vesti ogni curva delle anche, un po' financo l'avvallamento del ventre modellato da un corsetto dalle armature d'acciaio. E, sarà forse per risparmiare un po' di seta, la veste te la fa un po' corta davanti; della qual cosa

tu non ti dispiaci, giacchè le tue amiche ti possono così invidiare i piedini da Cenerentola. Nulla insomma hai di quell'altra donna, nè la faccia, nè le vesti: nemmeno le abitudini; stai più sveglia di notte, anzichè quando il sole è alto; non sapresti più abitar quella casetta pulita, ma povera, che la mia Virginia, un tempo, abitava; e tu, che non hai appetito che per le vivande costose, non sapresti, come quell'altra, viver di una fetta di pane e di un po' di burro; ti piacciono i fiori; ma non vuoi annaffiarli più, e, tra una rosa di maggio e una rosa di vetrina, questa avrà il tuo amore. Delle tue passioni di un tempo, nessuna più sopravvive in fondo alla tua anima; le tue invidiuzze, le tue gelosie, i tuoi desideri d'allora ti farebbero sorridere, e chiami perduto quel tempo passato in soffitta a lavorare fino alla tarda notte.

“ Io non riconosco nemmeno la tua voce, che l'acquavite ha arroccato. Della buona fanciulla d'un tempo non ti resta altro che il nome, che, in verità non è molto bello e non si presta al romanzo d'una mala femmina; cangia anche questo; chiamati Armanda, Adele, Margherita, ma rinunzia a quel nome con cui mi sono abituato a chiamare una dolce creatura, che visse meco i più begli anni della mia povera vita, e la cui ombra io seguito ad amare come si amerebbe una povera morta e che non saprei chiamare d'un'altra maniera. Per te non deve esser sacrificio cangiare un nome che ti rimprovera sempre, mentre a me parrebbe di mancar di rispetto alla mia povera morta, se non la dovessi chiamare più con il suo nome di vergine. „

.

Quando lessi questa lettera, signor Emma-

nuele Kant, dissi tra me: mi faccia la carità, mi salvi lei!

E cercai di riattaccare la lettura.

Ma, fra i miei occhi e il libro, c'era l'immagine di quella creatura, che al balcone non c'era più.

E fu allora che mi convinsi che la nostra volontà è una ben povera cosa in faccia alle passioni.

Sicuro, io sapeva che la Virginia non era un gran che di buono; ma era troppo bella ed io non potei ripigliare la lettura della *Ra-
gion Critica* se non cinque mesi dopo.

Per quest'altra scottatura, io non posso restituire all'Eterno la mia anima immortale che con una cicatrice di più. Me ne dispiace per lui; ma non so che farci!

IN MONTAGNA.



Dall' alto della
montagna vedo la
città distendersi
grande in tutta la vallata;
vedo i fumi che si alzano dalle
canne dei camini; odo le campane
la cui nota allegra arriva al mio orecchio,
attenuata dalla distanza. E là nella pianura
i zappatori sono ancora curvi sulla terra col
sole sulle spalle, i giardinieri sono arrampica-
ti sugli alberi, ed io penso a coloro che, a
quest' ora, lavorano nelle biblioteche, nelle
officine, nelle scuole, in mare e son tutti occu-
pati di quello che fanno.

Ma, quando il sole cominciò la calata e vidi i mandriani scendere dalla montagna, i marinai ammainare le candide vele e tornare alle rade, i contadini avviarsi alle fattorie, pensai che, anche laggiù nella città, a quest'ora la maggior parte degli uomini sospendono i loro lavori e tornano a casa, e mi parve come tutti quegli uomini stanchi del lavoro di tante ore, dovessero avere tutti il medesimo pensiero, egualmente scontenti e rabbiosi del furto che fanno i ricchi al lavoro del povero, e pensai che non passerà molto e qualcuno di loro alzerà la voce, una voce la quale sarà udita da tutti, perchè sarà più forte del rumore dei venti, del muggito dei buoi, del tintinnio delle campanelle del gregge, del fiotto dei marosi, del fracasso delle ruote, delle macchine e dei telai, del fischio delle vaporiere, ed avrà la potenza di far uscir di

chiesa i devoti, di far scendere dalla montagna i contadini e i pastori, di far tornare ai porti vicini tutti i marinai, di lasciare deserte le officine, le scuole, le biblioteche, perchè in quel giorno nessuno vorrà ascoltare le cabale degli uomini politici, le ciarle degli avvocati, le minacce dei legulei, e, invece di studiare, di pingere, di scolpire, di munger vacche, di torcer metalli, di sudare sui remi, tutti coloro, che han ragione di essere scontenti della loro sorte faranno tremare i giudici e tutti gli uomini pieni di galloni, di pennacchi, di decorazioni, i ministri del culto, le dame eleganti e gli epuloni della vita.

Questo io pensavo nell'ora del crepuscolo sulla montagna, guardando gli uliveti, le vigne, le acque, il porto lontano, la città, perchè mi è impossibile, anche lassù, in faccia alla natura, dimenticare i bisogni di questa

povera razza umana, che deve essere stanca di soffrire, se misuro la sua dalla mia stanchezza, perchè io mi porto dovunque i miei desideri, i miei amori, le mie rabbie. Il silenzio e la solitudine non accasciano e non dispongono ai miti sentimenti che le piccole anime inaridite dall'egoismo.

UNA COMMENDATIZIA.



Era una di quelle giornate in cui il cielo è bianchiccio; nugole non ve ne sono che poche; ma, qua e là per l'aria, sono sparsi

certi vapori che han delle forme allungate e son come strisce di veli; tutti a strappi e a brandelli. Il sole non ha forza di luce, nè forza di calore; e in quei pezzi di muro, di terra, di montagna, dove si sdraia, pare ci sia invece luce di luna, o penombra di eclissi; ogni soffio di vento è umido; a ogni profilo di casa, alla punta di ogni foglia, pare che ci sieno fermi dei vapori.

Ah, ma io mi annoio orribilmente a perdermi in codesti particolari! Vo più spiccio.

Ed io vi dirò dunque che qui due amanti l'avean pigliata assai calda. Figuratevi che Jacopo Milo, un giovane poeta mio amico, già, dopo una settimana che la vedova del principe Castelbianco gli avea dato il diritto di chiamarla Serafina, così, senza nessun dei titoli che si sogliono dare a una signora che ha tutti i quarti di nobiltà, le diceva, in

un momento di dolce abbandono, prendendole le mani e stringendole fra le sue :

— Senti, tu avrai il diritto di condurre la mia anima per quella via che vorrai, e dopo di aver messo a dormire l'inquilina che vi sta di casa, la mia giovine volontà, vi farai entrare adagio adagio il tuo capriccio, e, tanto che quella dorme, quest'altro farà a modo suo. Se ti pare, potrai dare anche qualche cucchiaiata di oppio a la mia ragione.

E la signora, fra le altre dolci parole, diceva a Jacopo :

— Quando io ti bacio, oltre al mio godimento, vorrei sentire quel che tu provi, e vorrei godere della mia voluttà e della tua.... Come ti amo! e mi amerai sempre tu?

— Dubita di te stessa, ma non dubitare del mio amore. Quando l'anima mia avrà per-

duto le sue ali, il mio cuore avrà perduto il suo sangue.

La follia di questi due esseri era durata già troppo a durare una settimana.

Il giorno, l'ora, che precede il possesso d'una donna a cui si vuole un gran bene, l'uomo pone il compimento della sua felicità nel domani, nell'ora dopo; ma passate le ventiquattro ore, o i sessanta minuti, segue la più amara delusione; l'uomo non si sente nè più nè meno che quello di prima; nulla è cresciuto dell'essere suo; nulla è entrato nella sua coscienza che gli faccia provare un senso di vero benessere.

Se si potesse domandargli: " Galantuomo, che cosa desideri oramai? „ ei risponderebbe: " Desidero l'ieri, l'ieri in cui io credevo ancora sul serio alla felicità. „

Ogni altra passione, di natura affatto di-

versa, ha la stessa fine della passione d'amore. L'uomo che ne uccide un altro, un minuto innanzi di tirare il grilletto di una pistola, credeva addirittura diventar felice a vedere discolorare una faccia ed appannarsi due occhi. Ma, dopo soddisfatta una passione qualunque, ripeto, suol seguire un momento in cui l'uomo fa questo pensiero " Se avessi saputo come dovea andare a finire, non mi sarei preso l'incomodo di uccidere un uomo; di entrare nell'alcova d'una donna. „

Primo a sentirsi stufo dell'amore fu Jacopo. Pigliate due orologi, e, alla stessa ora caricateli e metteteli allato. Dapprima vi paerà che le battute vadano uguali; ma a guardarci bene, vedrete che l'uno si va lasciando indietro l'altro di qualche minuto e, dopo ventiquattro ore, quelle due macchine di rame non avran fatto il loro dovere tutte e due con

egual zelo. — Che dire di due cuori, i quali sono macchine, va bene, ma non son fatti di rame? — E Jacopo, dopo un mesetto che vedeva, giorno per giorno e molto da vicino, gli occhioni cilestri della sua bella, quegli occhioni a cui lunghe ciglia di seta davano una leggera ombra, una sera mi disse: “ La vita è una sì dolce cosa, ed io abolirei la morte, meno per le mie amanti però, di cui mi vado mano mano annoiando. „

E dire che la sua vedovella, oltre a tutte le seduzioni, a tutte le grazie della beltà matura, possedeva una palazzina dove l'aria di primavera, prima d'entrare dalle finestre, si impregnava dei profumi rubati a tante miglia di feudi della padrona, dove il rumore dei passi moriva nei grossi tappeti, e dove, per far le sue preghiere d'amore, Jacopo potea affondare i suoi ginocchi in cuscini di seta pieni di penne

di uccelli: cose tutte, in verità, che insieme a tante altre, sogliono essere un antidoto contro la noia.

Ma Jacopo, per quella indolenza che era tanta parte dell'indole sua, indolenza per cui ei non sapea mai decidersi a pigliare una risoluzione purchessia, diè tempo alla principessa di cominciare ad annoiarsi di un amore, che era durato già tutto un inverno.

In dicembre, donna Serafina, che in quel mese era ancora innamorata di Jacopo, fe' di tutto per potere con l'amor suo riscaldare l'anima dell'amante. Ma sapete come vanno queste cose; un tizzone che brucia può comunicare il suo fuoco anche ad un ramo verde; ma una pupilla, un cuore indifferente, non si accendono più al fuoco di un altro cuore, di un'altra pupilla.

Una bella notte d'inverno, una di quelle

notti senza veli, senza un soffio di aria che possa dirsi freddo veramente, e in cui il lume della luna, che rivela tanti profili, tante macchie nere, e i rami degli alberi nudi, e la campagna deserta, fan dire: come è mai possibile questa desolazione jemale e quest'aria primaverile? Serafina, mentre Jacopo prendeva da lei commiato innanzi a un parterre donde per una scala di marmo si scendea in giardino, indugiando, come fan sempre due amanti che la sera si dividono, fra le altre cose, disse, sospirando e guardando il cielo, a Jacopo:

— Non ricordo qual poeta abbia detto che le stelle somigliano alle nostre anime.

— Come c'entrano le stelle? Siamo in pieno romanticismo stanotte. Seguita; mi piace.

— Tu scherzi; ed io ne ho poca voglia, caro mio.

— Eccomi serio; n'a dimmi: come c'entra la osservazione del tuo poeta con i fatti nostri?

— C'entra, e come! Mentre a noi, quelle due stelle là, paiono tante vicine, non è vero? un abisso separa quei due mondi, e ogni stella, come ogni anima forse, non sa nulla dell'esistenza d'un'altra stella, di un'altra anima.

— Già... avanti.

— Tu ridi, ma è pur troppo così.

— Seguita; similitudine.... no?... seguito io allora. Le stelle han la solitudine dello spazio, disse Jacopo con voce solenne di corbellatura, e le anime hanno....

— Han quel che ho io in questo momento. Chi potrebbe immaginare, a vederci qua, a quest'ora, che fra le nostre due anime comincia ad esservi un abisso?

— Rimandiamo a domani questi piagnistei,



chè, quantunque il cielo sia bello, pure questa auretta potrebbe farmi male.

— Addio.

— Addio. Dimentichi fino di darmi un bacio ?

— Domani te ne darò due ; ma per ora lasciami andare , disse Jacopo accendendo il sigaro e avviandosi verso la piccola scala.

S'è detto che , se le donne fossero immortali, non saprebbero il nome del loro ultimo amante.

Una domenica, Serafina e l'avvocato Minervi erano in giardino. L'avvocato Minervi le era stato presentato pochi giorni innanzi da Jacopo, di cui era molto amico.

Passeggiando la principessa e Minervi, erano arrivati innanzi a una specie di laghetto, nella cui acqua limpidissima sdruciolava un bel cigno nero. Il moto lento ed uguale delle sue

palme non era rivelato a fior d'acqua nemmeno da un po' di spuma. Ora col lungo collo sfiorava il suo petto e tuffava il becco rosso; ora si volgeva a guardare qualche foglia che cadea silenziosamente sullo specchio delle acque e faceva alcuni cerchi concentrici; quindi si fermava e messa la testa sotto l'ala, faceva la siesta senza curarsi di chi lo guardava.

Vi sono uomini che hanno il cuore come tutti abbiamo i padiglioni e i buchi delle orecchie: una pagliuzza basta a farci provare il solletico e a farci uscire in moti convulsi.

Le anime di codesti signori sono subito gattigliate da ogni sensazione, e, davanti alla bellezza non san restare indifferenti, savi; ma diventano bambini, perdono la testa. Minervi era uno di questi uomini ed era già innamorato di Serafina. Però non avea saputo avviare il dialogo in modo da rendere natu-

rale una dichiarazione. Non gli parve vero però quando, pria d'andar via, la principessa gli disse:

— E non mi dimentichi.

Di botto ei rispose:

— Vi sono immagini che restano ferme nell'anima. Son come certe idee, che nei poveri maniaci prendono consistenza di corpi. La vostra immagine, signora principessa, è una di queste per me.

E andò via.

Ed era cominciato per donna Serafina e per l'avvocato Minervi quel caro tempo d'illusione, che precede il pentimento di cui parlai un po' innanzi.

A Jacopo non era nulla sfuggito, e per una di quelle contraddizioni della coscienza umana, quando vide netto che non era più possibile che Serafina non cadesse nelle braccia di Mi-

nervi, cercò di ravvivare il fuoco dell'amore nell'anima dell'amante; ma non vi trovò più nè brace, nè favilla, e una sera che Serafina gli fe' più carezze e gli disse più dolci parole del solito, ei pensò fra sè: " È finita! salviamo la ritirata. „

E, siccome Serafina s'era allontanata un momento dal salotto, egli seduto al pianoforte, mentre fingeva una grande indifferenza e suonava per la terza volta un valzer di Strauss, andava passando a rassegna e scar-tando tutti i disegni del come uscirne senza cadere nel ridicolo. E diceva: " Fare uno scandalo? Non conviene — quando si sta a cavallo al cervo. Chiudere all'avvocato la porta? Serafina gli aprirà la finestra. „

Suonò altre due o tre volte lo stesso valzer e, quando l'amante gli disse

— Verrai domani?

— No, rispose.

— Perchè?

— Ma non so veramente.

— T'annoi forse?

— Questo d'altronde.

— Come sei stizzoso!

— È il mio forte la stizzoseria. Invece domani ti scriverò.

— Mi scriverai?

— Sì.

— E perchè?

— Vedrai.

— Dimmelo ora quel che vuoi scrivermi.

— No!

— Perchè?

— Mah... sarebbe inutile lo scriverti allora.

— Mi lasci in una grande curiosità.

Il domani, verso le undici, Serafina pren-

deva il bagno in una vasca di cristallo, donde le uscian fuori la testa svelta e leggiadra e un po' le spalle bianche e carnose. Le pareti della vasca non erano così appannate dall'acqua tiepida, da celare le linee del suo corpo grazioso. Era sul punto di uscire dal bagno, quando la Nina, la cameriera prediletta, le porse due letterine, una chiusa entro all'altra. Quella scritta in un foglietto color di miele erale diretta e diceva così:

“ *Cara Serafina,*

“ Io non ti amo più. È un pezzo che non ho il coraggio di dirtelo. Non credere che io sia cattivo; ma persuaditi, che colpa ci ho mai se son cosiffatto che mi annoio di quelle stesse gioie, senza le quali non avrei saputo vivere un mese prima? Che colpa ho io se le ali della mia fantasia stancano presto e mi

fan precipitare nel meglio dei miei voli? Non sono cattivo, e, pensando quanto doloroso ti sarà il mio abbandono, che so, vorrei cercar mezzo per rendertelo meno amaro, ed è per questo che, pensandoci sopra, vorrei consigliarti il *similia similibus* degli omeopatici. Dell'amore non si guarisce che con pillole d'amore. T'accludo quindi una commendatizia per il mio amico avvocato Minervi. Fagliela recapitare tosto, amica mia. Ei sta in casa la mattina dalle sette antimeridiane alle dieci.

“ Verso le undici, fa colazione al caffè Oreto; alle undici e mezza va al Palazzo dei Tribunali.

“ Dàgli la lettera che ti accludo, e vedrai che, in meno d'una settimana, sarai bella e guarita dell'amore che porti a me. Addio.

“ TUO JACOPO ”

E la commendatizia era la seguente :

“ *Caro amico,*

“ La porgitrice della presente è una signora, una vedova, che ha bisogno d'amore; io te la raccomando vivamente; vedi un po' se la puoi guarire dell'amore sviscerato che, fino a ieri sera, Ella mi avea.

“ La sua mano carezza tanto bene e ti posso giurare che, in certi momenti, Ella ha abbandoni così languidi, tenerezze così calde, che è vero piacere aver la testa di lei sopra il petto; la qual cosa del resto non costa nulla, non rovina nemmeno il soprabito, giacchè la porgitrice non usa mettere nè cipria in viso, nè olii odorosi nei capelli; anzi io ti posso far garanzia che il bianco delle sue carni e il lucido dei suoi capelli biondi sono proprio naturali.

“ La porgitrice è bella, come puoi vedere da te; ha ventisei anni, dice Lei, ma io so che non ne ha più di trentadue; ha un po' di terra al sole, ha un blasone, parenti influentissimi, tre legni, sette cavalli, una cascina in campagna e, cosa rarissima, cocchieri, servi, camerieri, guardaportoni, mozzi che sono educati a non accettare mance di nessuna sorta. E poi ha un cuore eccellente ed ha bisogno di amore; io la raccomando a te come al migliore dei miei amici. Non la fare soffrire, come io ho fatto. Poverina! è tanto debole! e s'ammalerebbe.

“ Quando sarai annoiato di lei e la tua clientela ti permetterà di cangiare di amanza, scrivile un'altra commendatizia pel migliore dei tuoi amici, ma non ismettere di farle le tue visite quotidiane se non quando il tuo successore avrà preso possesso in modo defi-

nitivo, sicchè Ella non debba soffrir jattura dal tuo allontanamento.

“ Raccomanderai anche al successore tutto quello che io a te raccomando. Addio, carissimo amico, e, dove credi ti possa esser utile, comandami, ed io mi farò un pregio di poterti servire.

“ Tuo JACOPO. „

“ *PS.* Se pensi di far diventare signora Minervi la vedova Castelbianco, ricordati che io sono poeta: la canzone per le vostre nozze la vo' scrivere io. „

E difatti, dopo due mesi, in aprile, l'avvocato Minervi dava la sua mano di sposo alla principessa, e, siccome anche lui era un uomo di spirito, non dimenticò la poscritta della commendatizia che sapete, e, per mezzo d'una

letterina, pregò l'amico poeta di scrivere la canzone che avea promesso.

Il poeta scrisse così:

“ *Caro amico,*

“ Oggi non ho estro; ti farò invece una canzone in prosa. Eccola:

“ Tuo JACOPO. ”

È una canzone a modo mio codesta, chè io non saprei dir, nemmeno sottovoce, quel che un altro citaredo con una faccia di bronzo canterebbe. Vi auguro solamente possiate essere voi l'eccezione alla regola più comune; vi auguro che, dopo due lune che abiterete sotto il medesimo tetto, incontrandovi per le stanze magnifiche, possano, come ora, le vostre anime sentire sussulti e desiderii ardenti, e possano, la notte quando vi svegliate, i

vostrì occhi, incontrandosi, mandare dei lampi, e le vostre labbra si possano baciare tremando. Veramente la cosa è un po' difficiletta; veramente io credo che, di notte, almeno che non siete malati d'insonnia, i vostri occhi, quando vi sveglierete, sentiranno il bisogno di abbassare di nuovo le palpebre e schiacciare un altro sonnellino; ma, siccome è risaputo che la felicità sta in quel che è impossibile, e, siccome, d'altra parte, un augurio non costa danari, io vi auguro l'impossibile con una disinvoltura degna di causa migliore. Anzi m'inginocchio, per conto vostro, innanzi alla effigie di Madonna Follia, e, sempre per conto vostro, mormoro questa preghiera: " Madonna, voi che sovrintendete alle cose di questo mondo, giacchè io credo fermamente che solo voi avete il genio per combinar sì bene le cose che dall'impossibile

nasca l'ovvio, io metto sotto la vostra stramba protezione codeste due creature che, ad ogni costo, sperano di poter essere contente, nientemeno che per tutta la vita, e per questo si uniscono in matrimonio. Madonna Follia, voi sola potete far sì che questi due esseri, che mi pare abbiano sbagliata la via, possano, anche sbagliando, trovare quella contentezza che la maggior parte delle creature ragionevoli non possono gustare se non perdendo la ragione. Amen. »

Eppure Jacopo tornava ad amare la signora Minervi e, una sera, in uno scoppio di rammarico, rammarico tanto più disperato quanto più gaio cercava di apparire, ei mi disse:

— Se fossi Dio, non creerei certo un inferno così largo e profondo come deve essere quello in cui, a quel che dicono, precipitano ogni giorno tante anime, le quali non trovano

ben a ragione, nella fredda e noiosa virtù, nulla che li alletti, ma creerei un inferno piccolo piccolo, quanto il camino della mia stanza, più piccolo ancora, quanto la stufa che è nel salotto della mia ex-amante. Mi servirei di questo inferno piccino, per mettervi dentro e per arrostitire la piccola anima di quella bionda signora. E forse questo inferno sarebbe troppo spazioso per quell'anima. Un fornello... che dico? una di quelle fiammelle a gas, tozze, fioche, che bruciano nelle botteghe dei tabaccaj, sarebbe un inferno troppo grande per quell'anima così piccina.

Ed un giorno, Serafina diceva alla sua volta:

— Questo fiore, che è stato nel taccuino io lo butto via; la terra lo riprenda e lo trasformi in un altro fiore, che possa essere, per me, quello che ei fu. Di quel che esso era simbolo non resta più nulla. Ah, non valeva

la pena far morire un povero fiorellino dei campi per testimoniare una menzogna!

Anche Serafina tornava di nuovo ad amare Jacopo, e tutti e due s'intesero per far uno strappo alla tunica della morale.

— Oh, che strambi! diranno gli uomini seri e morigerati; ed avrebbero ragione, se la logica stèsse sovrana delle cose di questo mondo.

SOGNO.



E mi pareva nel sogno che il buon Dio fosse infermo, poveretto, non già di una di quelle malattie, le quali fanno spicciare in poche ore, ma di una specie di malanno a cui, nella terra, si dà il nome di marammo senile e viene ai vecchi.

Avea la pelle sbiancata.

La trasfusione del sangue fattagli, alcuni secoli innanzi, da un certo sassone di nome Martino Lutero, non

gli colori le carni che per breve tempo ; e le nuove trasfusioni fattegli , prima da Giorgio Hegel e poi da H. Spencer gli avean fatto rosei i pomelli solo per un cinquant'anni. Però conservava ancora le facoltà intellettuali non guaste; ma parlava male, chè non aveva denti e biasciava le parole. Erano attorno al suo letto intagliato in legno di acero teologico molti arcangeli, un po' meno spavaldi del solito, e non so quanti serafini, dottori, e quante vergini.

Gli occhi di tutti o eran bagnati o accusavan lacrime recenti. A ogni mezzo secolo il buon Dio pigliava qualche cucchiata di sciroppi filosofici, venuti apposta dall'America, dalle Isole Britanniche e dalla Germania, e, a dire il vero, quei farmàci gli giovavan più di tutte le pillole dommatiche che venian dalle spezierie del Vaticano. Cosa veramente stra-

nissima, alcune droghe, consigliate da Czolbe, Konu Fischer, Odo Pfeiderer, Zeller e Thilo, gli fecero abbassar la febbre, mentre non giovaron niente tutte le ricette del cardinal Alimonda e dei neotomisti. I più bravi dottori dicevano: “ In due o tre secoli sarà andato! „ Due o tre secoli, lassù, dove il tempo è misurato sull'orologio dell'eternità, son qual nella terra due o tre minuti. Il povero ammalato intanto, vistasi tanta gente attorno, in un momento di crisi, così disse: “ L'ora mi sforza oramai, e bisogna che io vi lasci. È con dolore che mi divido da voi, dopo due millenni che sto con le vostre anime. Ma bisogna cedere alla necessità. Pan-ku-sce, Thorr, Giove son morti, Witzliputzli è morto; anche io me ne devo andare. Quel che mi conforta è il pensiero di non lasciar dopo la mia fine, cattiva memoria di me. Ho creato Mosè, Gesù,

Dante Alighieri, e, quando pochi uomini s'erano impadroniti della terra, in un momento d'estro, ho creato il medico svizzero Giovan Paolo Marat, Giorgio Danton e l'avvocato di Arras, Massimiliano Robespierre.

“ Appena lasciato l'Oriente, venuto da quest'altra parte, trovai Roma padrona del mondo; ma io lascio oramai l'Europa divisa quasi tutta in nazioni; ho trovato la schiavitù e lascio tutti liberi o quasi; quando il vaiolo ammazzava la gente o deturpava la beltà, Dio di buon cuore e amante dell'estetica, dissi: Sia Jenner e Jenner fu! Giove non seppe far altro che Sofocle ed Euripide; io ho plasmato la creta, che, animata dal mio soffio, fu poi Shakespeare, fu Goëthe, fu Victor Hugo; Giove non ebbe nemmeno l'ingegno d'inventar le bighe, le ruote, immaginate da un dio cinese; ma io vi lascio le vaporiere,

che corrono i mari, che sorvolano ai baratri; a Pindaro contrappongo Byron; a Esopo Emilio Zola; ad Aristotile Darwin; ad Esculapio ed Ippocrate il più modesto professore di clinica dei tempi moderni; Giove non seppe far che battaglie ad armi bianche, ma io ho inventato la polvere pirica, ed ho rimpicciolite sino a parer ridicole zuffe le battaglie di Tebe, di Troia, di Salamina, di Guido, di Mantinea, di Granico innanzi agli occhi di colui che le paragona alle battaglie di Lipsia, della Beresina, di Austerlitz, di Sadowa e di Sédan.

“ Lo stesso eliso dei Greci è poca cosa rispetto ai due paradisi che io ho concepiti, l'uno pei mistici occidentali e nordici, l'altro pei voluttuosi figli dell'Oriente, a ciascun dei quali ho promesso fino a quaranta Uri. Per tutte queste cose e per altre che io taccio,

perchè mi cresce l'affanno a parlare, io credo di poter morire con la convinzione d'aver raccomandato il mio nome alla storia, in modo più degno che i miei predecessori abbian fatto. Vedremo quando l'umanità troverassi sotto una religione repubblicana e democratica come gli uomini dovranno rimpiangere i tempi in cui era retta da me. „

Satana, che era al capezzale del povero moribondo e che avea accolto tutto quel discorso con segni della più viva approvazione, alzò l'anca e ne fece una delle sue.

DUE PAIA DI CONIGLI.

Ho conosciuto un uomo, il quale stava di casa vicino a un palazzo reale e ad una chiesa. Non era nè un filosofo, nè un uomo d'arme, e non avrebbe potuto scrivere libri contro la religione; nè avea, d'altra parte, il coraggio di congiurare contro lo Stato.

Quell'uomo però avea due paia di conigli e, dopo una lunga meditazione, decise di cominciare la guerra contro i due autocrati dello spirito e della carne coi mezzi di cui ei potea disporre, coi conigli.

E fece un fosso sotto le fondamenta della chiesa e vi cacciò dentro un paio di quei paurosissimi quadrupedi; fece poi un'altra fendi-

tura nel suolo sotto il palazzo del Re, e vi mise dentro l'altro paio; dicendo all'una e all'altra coppia:

“ Lavorate ! „

E i conigli lavorarono per assai anni a unirsi tra loro, a mol-



tiplicarsi, e, quindi, con le piccole zampe, a scavare la terra, a far buchi fra pietra e pietra, sicchè, dopo una ventina d'anni, la chiesa e il palazzo erano cadenti.

Nella casa di Dio, nessun muratore, con calcina, con nuove pietre, con cazzuole, venne

a metter riparo, e fu messa all'asta, venduta e mutata in officina di ferraio.

Il palazzo fu riparato per quella volta; i conigli presi, spellati e cotti al forno.

Ma lo stranissimo uomo che s'era fatto vecchio, scavò, pria di morire, un altro fosso in vicinanza del primo, e, come avea fatto in giovinezza, vi mise dentro un altro paio di conigli, dicendo: "Lavorate voi pure; i figli dei vostri figli non saranno disturbati nelle loro sotterranee tane, chè, tra un ventennio forse, non si troveran muratori, i quali vengano a riparare questo palazzo, di cui voi distruggerete le fondamenta. Lavorate. „

Io risi quando seppi che quattro timidissime bestioline, dalle orecchie nude e sensibilissime, in mano d'un uomo di buona volontà, possono continuar l'opera incominciata da Emanuele Kant e da Massimiliano Robespierre!

NELL' ETERNA CAMPAGNA.



Un filosofo, che
a tempo perso era
anche poeta, andava
in campagna una
domenica a far rac-
colta di poesia. Quel-

l'uomo era incarognito in quel vecchio con-

cetto di scuola che tra le anguste viuzze d'un quartiere sudicio e scuro, o, fra le belle strade ai lati delle quali luccicano le vetrine dei mercanti e dei dolcieri, non ci possa essere vera poesia.

Avvolto dunque nel suo ferraiuolo, color di pepe, pigliò le alture, e ad ogni momento andava in visibilio a guardar la *Conca d'oro* con tutti i paeselli, e i casolari mezzo nascosti fra il verde degli aranci.

La solitudine fa sbocciare nell'anima una grande melanconia, e il giro dei suoi pensieri melanconici lo portò nientemeno a desiderare lassù, lungi dal mondo, una casetta bianca, una casetta di due camere e cucina, con giardino, s'intende, dove avrebbe potuto piantare asparagi, cipolle, nespole, ravanelli, e col prodotto di quel giardino ideale e di alcune ideali galline, vivere la vita immersa in dolci contemplazioni.

Ma, tanto per non campar solo ed aver da baciare due labbra porporine; nei momenti in cui la carne la vince sull'idea, supponeva fosse con lui una buona creatura, che nel suo gergo melanconico ei battezzava del nome di Margherita; una Margherita bruna, s'intende, perchè la sua mestizia non era arrivata fino al punto da fargli preferire a due occhioni neri pieni di voluttà, tutte le gradazioni dei peli biondi, a lui antipaticissimi. La sua Margherita poi sarebbe stata silenziosa, e si sarebbe guardata bene di turbarlo nell'ora solenne della sua ideale fornicazione colle Muse; avrebbe avuto diciott'anni, buona salute e faccia paffutella, perchè debbo dire anche a suo onore, che i pensieri melanconici di quel poeta filosofo non lo avean sconcertato in modo da desiderare il pallido, l'osseo, il malaticcio, il catarroso.

Dopo di aver costruito la casa, la padrona, i ravanelli, la pace, fece pure i mobili ideali.

I melanconici tendono al rustico; quindi non si pigliò la pena di creare pavimenti a stucco, verniciati; i pavimenti delle sue camere erano di mattoni rossi; non creò nemmeno sultane con intagli *rococò*, specchi con cornici d'ebano, vasi di porcellana, frange, drappelloni, borchie dorate; nulla di tutto questo. Nel suo romitaggio non v'erano altro che due letti gemelli, con padiglioni di musolina, una poltrona a sdraio, una dozzina di sedie, un armadio, un tavolo, una buona libreria, delle penne di oca, pignatte, ed altri arnesi di cucina.

Immerso in queste idee, non vedeva più nè uccellini posati sull'orlo dei nidi, nè lontano il porto pieno di navi, il mare che stendeva nel largo le acque lucenti e turchine, nè le

spume che orlavano la linea frastagliata della riviera; e non vedeva attorno gli oliveti grigi, i riflessi dei monti che tornavan nelle acque, nè le arcate d'un antico acquidotto, dietro cui si cominciavano ad accendere i gentili colori del crepuscolo. Era in piena idealità e non vedeva le spighe mature, la montagna contorta, nulla; non guardava che dentro di sè. Mentre, per dir così, annegava in tali astrazioni, un rumore vicino lo scosse, e vide, con la coda alta e la testa bassa, un toro nero con macchie bianche correre alla sua volta per tirargli una cornata. Meno male che ebbe tempo di afferrare un ramo d'ulivo selvatico e, come la ginnastica insegna, si alzò sulle braccia, sicchè il toro dette la sua botta in aria.

Chi sa che impressione curiosa dovette fare quel filosofo a quella bestia colle corna per assalirlo a quel modo villano! Quando fu si-

curo sull'ulivo selvatico, si fe' serio, e disse al toro che non ci era cavalleria ad assalire un uomo inerme; e seguitò, in tono di aringa: " Noi non siamo ad armi uguali; tu hai le corna, io non ne ho, chè sono scapolo; prometto di farti vedere il mio stato civile. Caso mai però la mia Margherita, nel tempo avvenire, mi vorrà armar cavaliere del tuo ordine, verrò io stesso a trovarti; ti cercherò per tutte le vallate e verrò ad affondare il mio corno d'uomo dentro le tue bistecche, dentro le tue costolette. „

Il toro si fece melanconico, pensò con orrore ai cipollini, ai piselli ed alle patate, e squassò la testa.

La bava in fili d'argento gli cadeva dalla bocca; passò la grossa lingua su le umide narici e se n'andò alla pastura.

VANITAS.

Il calore febbrile della sua mano, quando essa la prima volta strinse la mia, mi passò nel sangue, e, dopo lunghi anni, nissun'altra immagine ha potuto scolorire la piccola e graziosa miniatura, che di lei mi è restata dipinta in fondo all'anima, ed io vorrei ancora specchiarmi entro i suoi occhi profondi, e studiare le azzurre sfumature, che facean le vene nella piccola mano.

Essa regnava sovrana su me per diritto di debolezza e di beltà.

Mi ricordo ancora della sua capigliatura. Un soffio, che fosse entrato in mezzo ai suoi capelli, pareva li facesse vivere. Attaccati, avean

delle torsioni, dei movimenti come gruppi di



vipere, che voles-
sero svolgersi, di-
vincolarsi; dentro
vi scomparivan
quasi il pettine di
tartaruga, gli spil-
loni d'oro, le perle;
mandavano come
un profumo di reseda, che impregnava la
camera quand'essa li pettinava.

Ma io, che avevo ragione di dubitare di lei, un giorno, sopra un ponte, mentre essa guardava l'acqua che fuggiva sotto le arcate, le dissi: " L'acqua se ne va! „ E, dopo alcuni istanti, alzati gli occhi al cielo, vista una nube che correva per gli spazi: " Anche quella nube ha fretta „ le dissi; " vedete come corre, come fugge via! „

E, fatti alcuni passi, io le domandai:

— Sentite questo profumo?

— Sì, viene dagli aranceti.

Ma andando più in là, quando il profumo della zagara più non imbalsamava l'aria, le mormorai: " Anche il profumo è svanito! „

E domandandomi perchè io le facessi tutte quelle osservazioni su le cose che vanno, su le cose che fuggono, su le cose che scompaiono, le risposi: " Gli è che l'amore passa

come l'acqua, fugge come la nube, come il profumo si perde! „

E, mentre essa cercava di persuadermi che io ero molto ingiusto a giudicare il suo amore con tanta severità, i suoi occhi, le labbra, la faccia, che mentivano, non mi parvero mai sì belli, e domandavo a me stesso: “ Perchè la menzogna ha il potere di colorare, in modo più vago che la verità, la faccia d'una donna che noi ancora amiamo? „

Ma la mia era una di quelle domande che non possono avere risposta. E fu quella la prima volta, in cui io mi persuasi che vi possono essere lagrime, le quali non bagnano le ciglia, e lacrime di cui nessuno si accorge, perchè non isgorgano dall'occhio; ma vanno a bagnare come acidi corrosivi il povero cuore umano, che finalmente si guasta e perde la sua nativa bontà.

GIOCO D'OMBRE.



Da parecchi mesi non avevo più visto Nino Lorenzi, e non me ne meravigliavo, io che sapevo la gran nostalgia ch'egli sente per l'ignoto, nostalgia per la quale ei non

istà mai ad agio a casa sua. Mi aveva anzi fatto una gran meraviglia come mai col suo umor

vagabondo, che lo sferza a cangiar sempre di luogo, egli fosse rimasto a Palermo per tutta un'estate e un autunno.

Questa lunga tappa di sei mesi e più, mi parve, che so io, un riposo forzato e, per ispiegarmelo, pensavo: " Chi sa che nell'ultimo viaggio non avrà anche sciupato il po' ch'ei potrebbe ricavar dalla vendemmia di quest'altro anno, ed ora sta riparando i danni con un po' d'economia!... „ Ma io m'ingannavo: se Nino per due stagioni, aveva lasciato in pace i suoi bauli, la ragione era stata tutt'altra

Per ispiegarmi la cosa, do la parola a lui stesso; ma permettete, tanto per presentarlo, che io vi dica, per lo meno, ch'egli è in quell'età in cui la gioventù ha ancora il diritto di non cangiare di nome, e che egli è un uomo il quale può aver la pretesa di

credere che a una donna, dopo di averlo visto in chiesa, in via, in un salotto, tornando a casa, possa restare in fondo agli occhi e, fors'anche un po' in fondo all'anima, la sua immagine.

Fa una vita, dissipata, è vero; ma trova tempo di studiare e di scrivere; e, avendo nelle sue ore di noia scritto molti versi, ha avuto l'orgoglio di dire: “ Le persone savie, che disapprovano la mia vita e l'arte mia, non potranno fare a meno di pigliarmi sul serio! Ah, io vo' che sappiano, dicea, in che conto io tenga la loro morale, la loro arte, la loro filosofia, e, non c'è cristi, mi leggeranno! „

Ed ora, a lui la parola.

— Io non avevo saputo nulla della malattia del principe Fedele... malattia che, del resto, era stata brevissima; ma, saputo che il mio

amico era morto, il domani andai a visitare la vedova. Egli era lì, ancora nella sua camera, pallido, rigido, seduto sur una sedia, con le mani in croce, accosto al letto, con la testa appoggiata a un guanciale e con molte candele che gli ardevano innanzi.

Entrai nel salotto della giovine vedova, C'era la penombra di prammatica; le stecche delle persiane, quasi abbassate: una trentina di signore in gramaglie; qualcuna parlava sottovoce con la signora allato; le altre tacevano; sulla soglia, un gruppo di uomini ciarlavan basso tra loro. Entrai nel salotto, strinsi la mano alla signora Cecilia, e me ne stetti lì in un cantuccio. La povera signora Cecilia era rannicchiata all'angolo d'un canapè; indossava una veste nera, ed era avvolta in uno scialle. Ogni volta che entrasse o che andasse via una signora, dava in uno

scoppio di pianto. Chi lodava il morto, chi si provava a dire qualche parola di conforto alla vedova; io me ne stavo lì muto a guardare.

Della beltà di quella signora io non mi ero mai accorto, mentre era vivo il marito, e lei gaia e festevole girava pel mondo da tutti inchinata; ma, in quella penombra, con i capelli disfatti, le guance umide di lagrime, gli occhi rossi, con quella teletta scomposta, la giovine vedova mi fece una impressione vivissima. Te lo debbo dire? me ne innamorai, e, quando un'ora dopo, andavo via, scendendo le scale, dicevo tra me e me: " Voi, signora Cecilia, mangiate le vostre vivande in ricche maioliche, girate per la casa vestita quasi sempre di seta, non camminate quasi mai a piedi, un chierico vi legge i romanzi e i giornali, il più bravo maestro e il miglior pittore

v'insegnano la musica e il disegno, siete molto ricca, mentre io sono un uomo mezzo rovinato che se n'è ito sempre per certe vie pietrose, dove non ha incontrato mai la fortuna, che ha i piedi delicati e cammina per le strade belle; tutto questo va bene; ma non vuol dire che io non vi debba amare. „

E l'amai!

Dopo due mesi, la signora Cecilia aveva già asciugati gli occhi e, qualche volta, rideva di cuore. Io andavo spesso a farle visita, e, una mezza parola oggi, un sorriso domani, cominciavo a persuadermi ch'ella non era lontana dal darmi il diritto di aprirle l'anima mia. Essa aveva compreso da un pezzo che io le volevo bene e, chi lo sa? anche a lei, era già passata qualche fantasia per la testa. Ma io non aveva voluto dirle niente.

Come si fa a parlar d'amore in una casa dove c'è ancora una gran puzza di morto? Lasciando stare che non ci è finezza d'arte non ci è nemmeno buona creanza.

Ed aspettavo che l'anno del lutto, per lo meno avesse presa la calata. La sera, intanto, andavo a passarla in casa di lei, e tra noi due cominciava ad esservi un po' d'intimità, onde la signora Cecilia si prendeva il diritto di farmi, a proposito, non solo dell'arte mia, ma anche della mia vita, qualche osservazione, la quale aveva tutta l'aria di una vera critica.

— Ah, lei non ha una ragione al mondo, mi diceva una sera, di avere la filosofia che ha.

— Sentiamo questa; e perchè?

— Ma lei è giovane; ha buona salute, suoi libri....

Filigrane.

— Sono letti....

— Precisamente... e, a quanto ho inteso dire....

— . . . Un'attrice mandò le sue gioie al Monte di Pietà, per far meco un idillio a modo suo.... Voleva dir questo?

— Sì... e volevo anche dire...

— . . . di qualche altra stramberia che io potrei mettere in versi?... Sicchè, per lei, lo scetticismo è un sistema inventato dai vecchi?...

— . . . Dagli infermi....

— . . . E da un certo generale in capo, che lo imperatore d'Oriente mandò in Italia per cacciar via i Goti?...

— È il mio parere, che ci vuol fare?

— Lo rispetterei, ma non posso.

— E perchè?

— Perchè ho giurato....

-- Che cosa ha giurato?...

— Di non essere mai del parere di un certo imbecille, mio amico, che a tempo perso fa il critico, e la pensa precisamente come lei.

— Che strambo!

E, un'altra sera, avendo saputo la signora Cecilia che io facevo una certa vita disordinatissima, ed avevo l'abitudine di far cominciare la notte verso l'alba, e mi sciupavo in tutte le maniere, fe' sdruciolare il discorso su questo proposito, e mi disse:

— Oh! la vita che lei fa non mi piace.

— È vero, sciupo un po' la mia giornata.

— Un po' di più; lei sciupa le sue notti, la salute e l'anima sua per giunta.

— È un modo qualunque per sentire la vita.

— Al solito, lei non può vivere un'ora, senza dire un paradosso.

— Ma che!... È un paradosso sostenere, per esempio....

— . . . Per esempio, che?

— Via, lasciamo stare; ammettiamo che nel mio gioco io ci rimetta anche l'anima; non gioco forse quello che è mio?

La signora Cecilia, giocarellando col ventaglio, senz'alzar gli occhi, rispose, sottolineando con la voce le parole:

— Non interamente suo!

E cangiò discorso.

Diventai serio quella sera, e, tornando a casa, cercavo di studiare se l'ultima risposta di lei potesse avere un senso diverso da quello che io avrei voluto darle, e, ripensandoci, mi convincevo sempre più che non ci era altro senso, e che la Cecilia sognava lo stesso mio sogno. Onde doventai sempre più serio, tanto che alcune sere dopo ella mi disse:

— Caro Lorenzi, lei deve esser infermo.

— No; sto bene.

— E sia.

— Mi tocchi il polso; non va più in fretta del solito, e la pelle non ho più calda di prima. Non capisco dove lei vada a parare con codesta supposizione.

— Non ci veda niente di sotto: è innocentissima. È qualche settimana che lei non s'inquieta di tutte le cose di cui soleva inquietarsi.

— Davvero? Non me ne sono accorto nemmeno.

— Sul serio; non dice assurdità, non fila argomentazioni per sostener paradossi.

— Forse lei non mi avrà stuzzicato.

— Tutt'altro, anzi.

— Ed io me ne sono stato zitto?

— Come un certosino; e perciò ho pensato

che lei, o deve sentirsi male o deve avere qualche ragione di gioia.

— I due estremi?

— Sì; perchè son le sofferenze o le preoccupazioni intime che ci fan diventare seri, e ci fan passare di sopra a tante e tante cose che, in altre occasioni, ci farebbero ballare i nervi.

— Pare che lei di queste cose s'intenda un pochino!

— Chi non se ne intende?... L'altra sera, per esempio, lei lasciò dire all'amico suo, al critico, tante di quelle che lei chiama sciocchezze all'acqua di rosa....

— È vero; m'annoiavo a rispondere.

— Ah, lei aveva un'indulgenza....

— D'infermo?...

— O d'innamorato.... È innamorato lei?

— Chi lo sa!

— Ne ha tutta l'aria. Io lo credo anche capace in questo stato d'animo....

— Sentiamo di che?

— Di andarsene in campagna a sentir cantare gli usignoli.

— Ah, questa poi no.

E quella sera sfiorammo tutto il codice d'amore, ed io rasentai una dichiarazione in piena regola, quando essa mi domandò :

— E chi è la Dea?

— Mah !...

— È bionda?

— Bionda stoppa.

— Occhi !...

— Non ho nessun aggettivo per qualificare quegli occhi. Azzurri non sono....

— Saran cilestrini.

— Sì, ma un certo cilestre....

— Un cilestre...?

— . . . Che cangia sempre, e piglia certe sfumature grigie, verdi: il cilestre del mare quando c'è sole... ma no; non è nemmeno quello....

— E la conosco?

— La vede tutti i giorni.

— E dove?

— Dentro lo specchio.

Cecilia tacque, ed io cangiai discorso immediatamente, perchè restar muto è il più ridicolo di tutti gli imbarazzi; e domandai prendendo il libro che aveva in mano:

— Che legge?

— Swinburne.

— E le piace?

— Quasi sempre. E lei che cosa scrive?

— Versi.

— Si arrabbia ogni giorno?

— E perchè dovrei arrabbiarmi?

— Per la scelta che bisogna fare...

— Non comprendo; scelta di che?...

— Ecco; io credo che siano di più i sentimenti profondi che agitano l'anima sua e le leggiere immagini a cui ella deve dire: " Addietro! „ che quelli che possono diventar versi....

— E perchè?

— Perchè?... perchè, prima di commovere l'anima sua, han già fatto battere chi sa quanti altri cuori di poeti, e quei poeti non se ne sono stati in silenzio.

— Ma no; se mi sentissi nell'anima tanta povertà di sentimenti... mah, farei il bibliotecario, non perderei il tempo a scrivere versi.

— Me li leggerà?

— Non ora.

— E quando, dunque?

— Chi lo sa?

— Mi prometta che me li farà leggere anche una settimana prima di quando potrei leggerli spendendo tre lire.

— Glielo prometto.

E, quella sera, me ne ero andato col mio scartafaccio in tasca, a far visita alla signora Cecilia. Eran quasi le nove. Un servo mi fece passare nel salotto giallo, e mi disse:

— Aspetti un momento; la Principessa ha la parrucchiera.

Io mi sprofondai in una soffice poltrona; presi un album e lo cominciai a sfogliare.

Dopo un momento, un leggero rumore mi fece alzar gli occhi. Credevo che venisse la signora e, tanto per andarle incontro, giunsi fino alla soglia del salotto verde, attiguo a quello dove ero io. Mi fermai sulla soglia; il salotto era al buio, ma la bussola della parete a destra luceva d'una luce biancastra, e

sul vetro opaco si disegnavano due ombre, una di faccia all'altra, ma vicinissime; una era l'ombra della signora, e l'altra doveva essere d'un signore di mezza taglia, ben fatto, e a cui, quand'era di scorcio, si vedeva la punta di uno dei baffi.

E quelle due ombre non stavano quiete, le due mani del signore volevano impadronirsi delle mani della signora, che sfuggivano accennando la bussola; e la signora si alzava ma l'un'ombra voleva impadronirsi dell'altra, la quale svincolavasi, si drizzava, opponeva la resistenza di due braccia grassocce che con le altre due facevan sul vetro la più pazzia mimica, il più strano gesticolamento. Tutto questo fu la faccenda di pochi secondi; che le due ombre, infine, come prese da uno slancio di tenerezza, si congiunsero, si confusero per un momento in un'ombra sola,

che aveva due mezze teste; perchè ne lungo bacio che si ricambiavano quelle ombre, facce si compenetravano, e ne vetro non s disegnavano che le gobbe dei due cocuz- zoli.

.

Appena Nino vide sparire una delle due ombre, quella del signore, non aspettò che la Cecilia componesse la faccia e uscisse nel salotto e gli andasse incontro amabile e sorridente. Andò via.

M'incontrò a pochi passi dalla palazzina della signora Cecilia, mi fermò, mi strinse la mano e, siccome aveva la faccia stralunata, gli chiesi:

— Che hai? Che novità ci sono?

Ed egli cominciò a confidarmi tutto quello che io ho confidato a voi. Di fuori cercava di parere ilare, come un uomo che volesse

pigliarsela con disinvoltura; ma non vi riusciva bene. Dentro si rodeva.

Se avesse potuto sapere che l'ombra contro la quale egli era tanto irato, era proprio la mia!

SUL MONTE ERICE.



Arrampican-
domi sul mon-
te Erice, di là
dove torreg-
giano enormi
alberi che met-
ton sempre
propagini nuo-
ve nella terra
grassa, guar-

davo con occhio d'amore quei buoni e verdi
giganti, che versano ogni anno nella dolce sta-
gione una larga pioggia di fiori sui giovani
alberi che li scuotono poi dal loro fogliame
per farne grazia agli arbusti più bassi.

E arrivai lassù nella città santa di Venere quando era già notte, una di quelle notti così splendide che somigliano ai giorni. E, sedendo su quelle enormi pietre pelasgiche di fuori le mura, potevo vedere il mar d'Africa gonfio e scintillante come argento strutto nel gran plenilunio di aprile. Una voce di bambino piangente mi fe' correre con la mente alla mia casa lontana, dove dormiva a quell'ora la mia Ofelia nella cuna presso al mio letto, donde nel cuore della notte soglio con orecchie studiose avvertire i più lievi rumori che essa fa respirando e il fruscio delle coltri e dei lenzuoli in mezzo a cui allunga le gambe e dai quali spesso si divincola cangiando lato. E talora mi alzo e vado a vederla dormire la mia creatura, l'occhio della quale non si è fermato su nessuna delle nefandezze della vita, per l'anima della quale non è passato nessun cat-

tivo sentimento, e, nell'udire attorno il rumore del mondo, non sa ancora che cosa sia.

Per educarla gentile le dico che amo i fiori di cui nemmeno mi accorgo, le farfalle a cui non penso, il cielo a cui non levo più lo sguardo, e le insegno fin d'ora che vi son degli angeli che stanno a udirla e a guardarla sempre. Mi è così utile che tema gli spiriti invisibili e buoni!

E quelle rovine pelasgiche non mi ritraevano da quei dolci pensieri.

Io amo quei popoli vetustissimi che abitavano quei luoghi. Non so nulla dei loro riti, della loro arte, delle loro leggi. Pietre su pietre è il poco che ci rimane di loro; il resto andò perduto, chè quegli uomini caddero in disgrazia degli dèi, e dopo che erano arrivati al colmo della loro fortuna, non avendo voluto pagare la decima dei figlioli, sacrifi-

candoli insieme ai vitelli, ai puledri e agli agni, i fulmini del cielo, dice la leggenda, caddero su le loro case e sui loro campi. Ma quegli uomini vollero piuttosto trovar secchi i loro pozzi, arse le messi, ruinate le case, anzichè sacrificare i figlioli.

Come mi piace quel popolo di uomini fortissimi e giganti, così tenero per la sua prole! E che stretta mi sento al cuore quando siedo sulle sue mura ruinate! A tutte le più libere idee l'anima mia si apre e dà ospizio volentosa. La decima dell'ingegno e di tutto quanto io posso produrre vo' dare all'umanità; ma voglio miei i miei figli, e, quando le città fossero arse, rotte le macchine della industria umana, bruciate le navi, rase al suolo le chiese e piene le strade di cadaveri insepolti, l'orrore e la paura non mi avvili-
rebbero fino a riconoscere come diritto del-

l'umanità l'osceno mescolamento delle famiglie, la cessione della carne della mia carne e del sangue del mio sangue ; ma alla finestra dell'ultima casa fumante, fra i ruderi di un quartiere messo a sacco, all'ultima feritoia d'un castello minato o sulla tolda dell'ultima nave aspetterei , ultimo combattente , la palla che dovrebbe spezzarmi il cuore prima di vedere i figli miei figli d'una comunità illegittima e pazza.

UN PROPRIETARIO DI NUVOLE.

Ho conosciuto nel contado un vecchio taglialegna, il quale era riuscito a far credere ai contadini aver avuto in proprietà da una Fata, che gli voleva gran bene quando egli era giovine, tutte le nuvole che passano pel cielo della Conca d'oro. Ed ei se le vendeva quelle nuvole, non so a che prezzo, a secondo se più alte e piccole, o se molte gonfie d'acqua e basse. E i contadini, quando avevan bisogno di pioggia o di bel tempo, lo andavano a trovare a mezza costa, fra le intorte boscaglie d'una montagna querciosa, dove egli s'era ritirato a vivere in una capanna, a poca distanza dalla quale, dalla parte di oriente,

in faccia al mare che si stendeva azzurro alle falde, studiava l'ascendere e il cadere degli



astri. Quell'uomo, a certi segni, conosceva il tempo, sicchè spesso la vendita della sua aerea

mercanzia era riuscita utile ai compratori, e, anche sbagliando, ei non aveva mai perduto la sua riputazione, chè soleva dire esser padrone delle nuvole e non del vento, che può portarle più in là donde egli avrebbe voluto scaricassero le loro acque.

A quel proprietario di nuvole, quando lo conobbi, strinsi la mano come a un collega, chè nuvole, belle nuvole, che il vento porta via, son la mercanzia unica che io posso vendere al mio prossimo.



INDICE.

Preghieria della sera.	Pag. 1
La spigolatrice.	5
Una gabbia d'uccelli	11
Romanzo in miniatura.	17
Allo specchio	21
Cavallo ed ombra	27
Falsa primavera	31
Evanescenza	35
Per la via	39
Uno scandalo	43
Di notte in campagna.	49
Il gioco dei coltelli.	53
Le oche	69
Serpicina.	73
Favola.	77
Brindisi	79
Mamma Maria.	83
Alla fontana	97
Egoismo	101
Leggenda	105
I contrabbandieri	109
La sorgiva	113
Madrigale in prosa	115

In una sala di disegno	Pag. 117
Le sorelle Gurson	123
In chiesa.	141
Evocazione intima	147
I corvi.	151
Tristezze della vendemmia	155
Ultima lettera	161
Dall'altana	163
Al Borack	167
La mia nutrice	169
Impressioni notturne	171
Discorsi di ragni.	175
Nello spineto	177
Sulla tolda	179
Un pipistrello	185
Leggendo Orazio	191
Studio interrotto	195
In montagna	203
Una commendatizia	207
Sogno	231
Due paia di conigli	237
Nell'eterna campagna.	241
Vanitas	247
Gioco d'ombre.	251
Sul Monte Erice	271
Un proprietario di nuvole	277

